

PIANO PER IL LAVORO FVG 2013-2018

PREMESSA

La situazione occupazionale e sociale nel Paese è drammatica. In Italia vi sono più di 3 milioni di disoccupati, altri 3 di sottoccupati. Quasi 4 ragazzi su 10 non lavorano. Il 28,4% della popolazione è a rischio povertà. Aumentano le disegualianze: il 20% delle famiglie più povere detengono appena l'8% del reddito totale, mentre il 20% di quelle più ricche ne concentra il 37,4% (Dati riferiti al 2011 dalla ricerca *"Redditi e condizioni di vita"* dell'Istat). Con il drammatico effetto che (dati Unicef febbraio 2013) 3 milioni di minori sono a rischio povertà, dei quali 723mila in povertà assoluta.

Nella nostra regione la situazione è meno grave, ma i dati Istat dei giorni scorsi allarmano ugualmente: nel 2012 le persone in cerca di occupazione sono state 37.000, 9000 in più rispetto al 2011; il tasso di occupazione è scivolato di quasi un punto, quello di disoccupazione è aumentato dal 5,2 al 6,8%, con una punta del 7,6% nell'ultimo trimestre e con 42000 lavoratori senza occupazione. I primi 2 mesi di Cassa hanno comportato l'utilizzazione di 3.300.000 ore, praticamente le stesse dei primi due mesi dello scorso anno.

Eppure in campagna elettorale si è continuato a parlare poco, troppo poco, di tutto ciò. Proprio per questo abbiamo inteso riproporre con forza il tema dando il nostro contributo con il pacchetto di proposte che seguono e che rappresentano l'interfaccia del lavoro quotidiano che facciamo attraverso i nostri delegati, i nostri iscritti e gli operatori dei nostri servizi che rappresentano il volto della Cgil sui luoghi nei quali si lavora e spesso si soffre. Una parte sempre più ampia di questa regione alla quale non si presta la dovuta attenzione e alla quale vogliamo dare la voce che merita.

Per le condizioni sempre meno dignitose delle condizioni di lavoro, per la difficoltà delle donne di coniugarlo coi compiti di cura che su di esse quasi sempre ricadono, per la situazione di debolezza dei giovani, il cui orizzonte è ridotto dal precariato, e per i quali il futuro coincide troppo spesso esclusivamente con la durata del rapporto di lavoro. Per la preoccupazione di tanti di perderlo, quel lavoro. Per il rischio alla salute e alla vita che, drammaticamente, spesso esso comporta. Per la perdita di ruolo e di dignità che deriva dalla sua perdita e che induce un numero sempre più preoccupante di persone a togliersi la vita. Ai lavoratori dunque, alle persone in carne ed ossa, alle loro condizioni concrete cerchiamo di dare una prospettiva di maggiore speranza con le proposte che oggi presentiamo alle parti datoriali, alla politica, all'informazione.

Lo facciamo con la consapevolezza che la situazione politica e sociale del Paese chiede a tutti, noi compresi, la capacità di rinnovare il linguaggio, le modalità della nostra presenza, un nuovo e maggiore impegno e una maggiore capacità di ascolto e di inclusione di quella maggioranza di lavoratori che oggi non sono tutelati dai contratti nazionali.

Il Piano regionale riprende le indicazioni generali che sono emerse nella Conferenza di programma della Cgil che abbiamo cercato di tradurre in proposte utili per la nostra Regione. Esso nasce dal contributo delle categorie, le più vicine alle esigenze dei lavoratori, dei segretari generali delle Camere del lavoro, che si misurano con i problemi del territorio e degli studiosi e dei ricercatori che con uno schietto spirito di volontariato ci hanno messo a disposizione le loro competenze. Insomma un grande sforzo collettivo di ricerca di analisi e di progetto che ha rafforzato la solidarietà del nostro gruppo dirigente e aggregato relazioni che speriamo di rendere solide e stabili.

Abbiamo iniziato già nello scorso maggio a riflettere su un percorso di legislatura per arginare in regione gli effetti della crisi e per costruire una prospettiva a medio termine, con un'iniziativa sul welfare. A settembre abbiamo discusso sulla riforma della Pubblica amministrazione e del lavoro pubblico. A fine ottobre abbiamo affrontato il tema delle politiche industriali, un mese dopo quello del commercio e del terziario. In dicembre abbiamo proposto le nostre priorità ai candidati presidenti allora in corsa partendo dal presupposto che sarà necessario affrontare la prossima legislatura con spirito costituente non solo per l'esigenza indilazionabile di mettere a punto una

riforma degli assetti istituzionali ma anche per quella, legata al taglio di un quarto delle risorse del bilancio, di riscrivere interi paragrafi del patto sociale sul quale per anni si è fondato l'equilibrio della Regione. Serve perciò una visione generale del modello di crescita economica e sociale del Fvg che mobiliti le energie della società civile, che sia sorretta da un'idea di partecipazione, coesione e solidarietà e sappia interpretare le aspirazioni e le esigenze della collettività attraverso i criteri della rappresentanza e della sintesi degli interessi. Che cerchi un nuovo equilibrio tra i territori basato non sulla competizione ma sulla volontà di rendere omogenei i servizi sul territorio facendo dell'uguaglianza delle opportunità un metodo di governo.

Se si riflette un attimo è proprio quell'uguaglianza che è stata messa in discussione dalla vicenda delle spese dei gruppi consiliari. Non si tratta solo del fatto che il denaro pubblico è stato spesso utilizzato per spese voluttuarie che non c'entravano nulla con esigenze riferibili a vantaggi per la collettività. Ma anche del fatto che in alcuni casi è stato utilizzato per incombenze personali relative alla vita quotidiana che tanti licenziati, cassintegrati, precari, pensionati al minimo non sono più in grado di permettersi: dall'acquisto delle gomme al tagliando della macchina. E ciò da parte di chi già dispone di un ricco trattamento economico, dell'indennità di reinserimento e del vitalizio. Dietro questi comportamenti non ci sono solo problemi etici, reati amministrativi o penali: c'è il totale rovesciamento dei ruoli e delle responsabilità. E non c'è altra strada per uscirne che una radicale riforma della politica, del suo finanziamento, delle sue modalità, dei suoi meccanismi partecipativi e democratici: anche in questo senso dovrà trattarsi di una legislatura costituente.

Gli approfondimenti fatti lo scorso anno sulle politiche di scenario ci consentono oggi di mettere in campo proposte concrete per sostenere il lavoro, per rafforzare i diritti di cittadinanza e con essi la coesione sociale attraverso un welfare inclusivo. Per ridurre le diseguaglianze, dare ai giovani non un posto fisso, ma un lavoro stabile. Tradurre questi titoli in scelte politiche non sarà né facile né scontato. Chiunque governerà dovrà però tenerne conto e favorire un protagonismo delle rappresentanze, non in contrapposizione, ma ad arricchimento della politica. Potremo sostenere soluzioni diverse per lo stesso problema; ci potranno essere accordi o conflitti basati sul merito e sulla natura delle scelte politiche. Ma se ciò avverrà attraverso la valorizzazione della rappresentanza sociale si migliorerà in ogni caso la qualità delle soluzioni.

ANALISI E PROPOSTE

1. La governance

Per uscire dalla crisi è necessaria una forte governance pubblica. Non si tratta di riesumare un'impostazione "statalista" ma di prendere atto del fallimento del modello ideologico e politico che ha affidato alle dinamiche del mercato il compito di definire le priorità dell'economia e le direttrici dello sviluppo. Un modello che ha avuto riflessi precisi nella situazione regionale e del quale il presidente Tondo ha spesso tracciato un profilo "low cost", sostenendo che la funzione della politica è quella di risolvere i problemi quando si presentano.

Noi siamo per girare pagina. È necessario che la politica riprenda in mano, aggiornandoli e riorganizzandoli, gli strumenti della programmazione, che indichi un modello di sviluppo assumendosene la responsabilità, che definisca una serie di priorità e che le porti a termine, che orienti in questa direzione la pubblica amministrazione, a cominciare dalla macchina regionale.

Indicazioni preziose in questa prospettiva emergono dal documento "Metodi e obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-20" del ministro Barca: esse vanno ben al di là della tematica cui fanno riferimento e costruiscono un paradigma metodologico per una politica della coesione. Il documento individua fin dall'inizio nella qualità dell'azione pubblica il fattore determinante dello sviluppo e propone un "sistema di valutazione pubblica aperta" che ruota attorno a sei passaggi:

- individuazione degli obiettivi dentro una logica di partecipazione e confronto tra politica e soggetti sociali;
- definizione dei risultati attesi da misurare con indicatori e indicazione prescrittiva dei tempi in modo da rendere evidenti le finalità degli interventi e da "fornire ai cittadini e le loro organizzazioni un metro per la verifica dell'azione pubblica e per l'esercizio della propria pressione";
- definizione di programmi operativi e delle singole azioni con le quali conseguirli, uscendo dalla genericità degli atti burocratici e indicando con precisione le tipologie degli interventi: per quanto riguarda le infrastrutture con riferimento al loro finanziamento e al loro stato di progettazione; per le tipologie di servizi da finanziare, con i criteri per assegnare i fondi; per le misure per la concessione di agevolazioni con l'individuazione *ex ante* delle procedure e della tempistica per la definizione di bandi e avvisi ecc;
- tempi previsti e sorvegliati con una politica stringente di sopralluoghi;
- trasparenza e apertura delle informazioni e rafforzamento delle possibilità di mobilitazione delle parti economiche e sociali e dei soggetti interessati coinvolgendoli in una "valutazione pubblica aperta";
- bilancio pubblico degli esiti delle singole azioni per verificare se, in quale misura ed eventualmente per quali soggetti le azioni adottate abbiano effettivamente effetti per la qualità della vita delle persone e/o le opportunità delle imprese.

Un metodo che richiama, con riferimento al Fvg, tre esigenze:

- la riorganizzazione degli uffici della Regione e degli enti locali con un forte coordinamento delle modalità di gestione, favorita dalla possibilità di gestire il personale secondo criteri omogenei già definiti dal comparto unico, la semplificazione e la ridefinizione delle procedure;
- una forte attività di controllo degli effetti delle azioni, degli interventi e delle leggi, da affidare al consiglio regionale, che consenta di valutare la loro efficacia, la coerenza con gli obiettivi, il monitoraggio degli stati di avanzamento.
- l'individuazione di un tessuto di relazioni sindacali agili e snelle, definite nei tempi e nelle modalità, che consenta di arricchire le proposte della politica con osservazioni ed idee e possa registrare atti condivisi.

In un quadro di riassetto delle modalità di *governance*, è indispensabile affrontare il nodo delle società partecipate dalla Regione per verificare, a distanza di tanti anni, l'attualità della loro *mission* e l'incisività della loro azione, anche alla luce della dimensione che il sistema ha assunto e

nell'ottica del rapporto costi-benefici.

Va ricordato innanzitutto che il sistema nacque in una situazione storica del tutto diversa, con l'obiettivo di svincolare funzioni operative dalle procedure e dai tempi della pubblica amministrazione, per dare risposte più pronte ed efficaci alle imprese e ai cittadini del Fvg.

L'evoluzione della disciplina legislativa delle società pubbliche ha limitato di fatto entrambe queste possibilità, sia per le esigenze di contenimento della spesa pubblica, e dunque di un controllo più puntuale sui bilanci delle società controllate dagli enti pubblici, sia per l'assoggettamento di queste ultime ai principi posti dall'Unione Europea a tutela della libertà del mercato e della concorrenza.

Questo cambiamento di scenario richiede una nuova valutazione di carattere sistematico sulla validità e sull'attualità del modello organizzativo nel suo complesso che, come ha ben evidenziato la Corte dei Conti già nel 2009, riguarda non soltanto i costi diretti, tra i quali non si può peraltro fare a meno di evidenziare i 5,6 milioni di compensi per gli amministratori delle partecipate erogati nel triennio 2007-2009, ma anche e soprattutto le modalità di gestione.

In particolare vi è la necessità di un forte collegamento funzionale tra l'attività delle partecipate e gli obiettivi della programmazione regionale. Collegamento che deve essere garantito da procedure di individuazione e specificazione degli obiettivi da perseguire, di verifica del loro effettivo conseguimento e di valutazione delle attività svolte e dei risultati conseguiti. Su questo piano la stessa Corte dei Conti sottolineava la carenza di informazioni provenienti dagli organismi di amministrazione sulle dinamiche societarie e il carattere del tutto sporadico e soltanto interno della attività valutative poste in essere dalla Regione.

Questo quadro generale ha determinato, o quantomeno ha favorito, non soltanto una gestione poco trasparente, ma anche una crescita dimensionale incontrollata e spesso incoerente del sistema. Nell'attuale legislatura, inoltre, la politica sulle partecipate è stata oggetto di frequenti cambiamenti di strategia da parte dell'esecutivo, in particolare riguardo a Mediocredito Fvg e ad Agemont, che è stata com'è noto scorporata in tre rami d'azienda. Da sottolineare inoltre la scarsa coerenza funzionale che ha caratterizzato le soluzioni adottate dalla Giunta: un esempio su tutti la compresenza nel settore del turismo, oltre che della direzione regionale competente, di Promotour, di Turismo Fvg e della stessa Agemont.

Queste problematiche hanno indotto economisti e opinionisti ad invocare un radicale "disboscamento" delle società a partecipazione regionale. Da parte nostra crediamo che non sia possibile lavorare solo di accetta, ma che sia più produttivo un ragionamento a tutto campo sul riordino del sistema, con l'obiettivo non soltanto di tagliare i costi diretti e indiretti della politica, ma anche di migliorare l'efficienza e l'efficacia dei servizi, cioè la qualità delle risposte fornite dalle partecipate.

Per quanto riguarda più specificamente Friulia e Mediocredito, rinviemo a quanto già messo in luce nel convegno sulla situazione del manifatturiero regionale, svoltosi nello scorso ottobre a Pordenone.

Crediamo invece che un ragionamento specifico vada fatto su Insiel, che supporta sul versante informatico la pubblica amministrazione in regione, con oltre 550 applicativi. Oltre alla gestione dell'esistente, che come risulta dai dati produce cospicui utili, la società dovrebbe essere chiamata ad assecondare la riforma complessiva della pubblica amministrazione (così come è prefigurata nel successivo paragrafo), con una ristrutturazione complessiva degli applicativi in relazione alla nuova organizzazione che dovrà assumere il sistema pubblico.

Nuovi strumenti informatici potrebbero inoltre essere prodotti per rendere veloci e incisive alcune delle modalità di controllo inerenti diversi settori e diversi interventi, così come potrebbe essere definita una banca dati riguardante la mappatura delle situazioni critiche a livello idrogeologico, dei siti inquinati, delle zone sismiche.

Un'altra utilissima banca dati si potrebbe costituire per tracciare un bilancio sull'efficientamento energetico degli edifici pubblici e privati, auspicabilmente in collaborazione con gli uffici del Catasto.

Per facilitare le modalità di accesso telematico ai servizi erogati dalle pubbliche amministrazioni,

inoltre, andrebbe potenziato il progetto che mira a creare punti per l'accesso ai servizi innovativi (Pasi), indirizzato soprattutto a chi, per mancanza di mezzi propri o della banda larga, è impossibilitato a farlo.

Infine potrebbe essere organizzata, assieme ai vettori del sistema della conoscenza e assieme agli enti locali, una campagna di formazione volta a ridurre il *digital divide*, alzando così il livello medio di competenza dei cittadini ed aumentando la loro partecipazione alla vita democratica.

2. La riforma dell'assetto istituzionale e della Pubblica amministrazione

Abbiamo già messo in luce nell'iniziativa del dicembre scorso l'esigenza di ridefinire l'intero assetto istituzionale del Fvg. Si deve puntare a una Regione che eserciti compiti di legislazione, alta amministrazione e controllo e devolva le funzioni amministrative e gestionali agli enti locali più prossimi al cittadino. Si tratterà di fare una ricognizione delle competenze e soprattutto una verifica del loro concreto esercizio, per verificare razionalità, efficacia e capacità di risposta. Poi si potrà decidere a ragion veduta sulla permanenza o meno delle province. In quanto ai Comuni, andranno previste forme vincolanti di aggregazione con la condivisione di funzioni e servizi.

Accanto all'intervento sullo scheletro del sistema va prevista una cura per il sistema circolatorio. Intendiamo riferirci a una semplificazione amministrativa, alla necessità di definire procedure snelle, a una riduzione dei tempi delle pratiche. Tutti interventi che dovranno essere previsti da un'apposita legge regionale.

Ma è fondamentale, per restare alla metafora di Menenio Agrippa, il ruolo della muscolatura. Troppo spesso ci si riferisce al lavoro pubblico invocando tagli e decrementi salariali, dimenticando che non nuotiamo nell'abbondanza e che la contrattazione è ferma da tre anni nel settore. Ma dimenticando soprattutto che esso è indispensabile per far funzionare la macchina. Il paradosso è che spesso quegli stessi che invocano tagli, lamentano la carenza di personale nei settori di loro interesse: se sentiste tutte le categorie economiche e traduceste in numeri le loro lamentele, Regione ed Enti locali dovrebbero assumere a piene mani, altro che tagliare.

Il comparto unico, se usato con intelligenza e fuori dai luoghi comuni, può diventare uno strumento importantissimo nella misura in cui può consentire un governo del personale omogeneo, finalizzato alle caratteristiche del nostro sistema istituzionale e indirizzato al sostegno della riforma. Ovviamente molto dipenderà dai contenuti della riforma stessa, dalle soluzioni che saranno individuate per comuni e province. Ma, per fare un solo esempio, se si desse corso al processo di aggregazione dei comuni che auspichiamo, si porrebbe immediatamente l'esigenza di un impiego ottimale dei lavoratori. Non è infatti pensabile che l'ufficio anagrafe di un'unione si faccia per sommatoria degli addetti. Si porranno dunque problemi di riconversione di professionalità che dovranno essere governati attraverso percorsi formativi e regolati con la contrattazione.

Per quanto riguarda la Regione, sempre in una logica di riforma, dovranno essere riallocate in maniera coerente e razionale le funzioni, e il personale dovrà essere messo in grado di operare nel nuovo contesto. I profili professionali risalgono spesso a vent'anni fa, sono rigidi e chiusi e spesso non consentono ai lavoratori una crescita professionale o nuove esperienze, col paradosso che talvolta i migliori, proprio perché tali, diventano insostituibili e sono costretti a fare lo stesso lavoro per tutta la vita lavorativa. Si tratta dunque di rivisitare i profili, adeguandoli alle nuove esigenze e alle nuove funzioni che la Regione verrà ad assumere valorizzando le competenze interne e mettendo in campo massicci interventi formativi. Anche in questo caso un ruolo importante dovrà essere assegnato alla contrattazione e si potrebbe pensare di legare agli obiettivi della formazione una fetta cospicua delle risorse assegnate alla contrattazione integrativa.

Così operando, le consulenze potranno essere ridotte al minimo indispensabile, eliminando in ogni caso tutte quelle cui si ricorre per l'esercizio di funzioni stabili. In questa legislatura la Regione ha speso oltre 20 milioni. E nel biennio 2010-11, per il quale sono disponibili i dati del ministero della Funzione pubblica, il complesso delle consulenze delle pubbliche amministrazioni del Fvg ha comportato una spesa di 40 milioni. Se si prende dunque a riferimento quel biennio, al netto della Regione che ha speso circa 10 milioni, Comuni, Province e Asl ne hanno spesi circa 30. Dunque,

facendo un calcolo molto grossolano ma utile a capire le grandezze, si potrebbe parlare di una spesa media di 15 milioni all'anno. Forse impiegando meglio il proprio personale e valorizzando le competenze "in house", queste risorse potrebbero trovare una più utile collocazione.

Due ultime questioni.

Chiediamo vengano previsti percorsi di stabilizzazione per i lavoratori impiegati in funzioni stabili. Il caso più eclatante è quello dei centri per l'impiego nei quali operano in massima parte lavoratori con contratti a termine finanziati mediante risorse del Fse con la reiterazione di progetti sperimentali mai ricondotti a sistema. Siamo perfettamente consapevoli che l'operazione non può essere fatta *ex lege*. Si potrebbero però bandire concorsi per quella funzione o altre dello stesso tipo inserendo nei titoli richiesti una robusta valutazione dell'esperienza maturata da chi ha operato nei settori interessati.

Riteniamo indispensabile infine una riflessione sugli assetti e i compiti della dirigenza, individuando anche nuove modalità che ne regolino accesso e nomina. In particolare, va seriamente ripensata la logica dello spoil system, limitando a pochissime figure la scelta da parte della politica in relazione alle caratteristiche strettamente fiduciarie dei compiti da svolgere. La deriva che tale sistema finisce col produrre è spesso un asservimento delle tecno-strutture ai desiderata transeunti e troppo spesso particolaristici della politica, nella totale dimenticanza del ruolo dei pubblici impiegati al servizio esclusivo della nazione (art. 98 Costituzione). La capacità di garantire nel concreto l'imparzialità dell'azione amministrativa e di dare risposte efficaci ai problemi collettivi riposa *in primis* sulla possibilità per gli apparati pubblici di mantenere identità di ruolo e funzione svincolata dal ricatto delle nomine e delle conferme.

3. Le precondizioni dell'occupazione e dello sviluppo. La filiera della conoscenza

3.1 La scuola

Mentre tutti riconoscono che le precondizioni per lo sviluppo, dunque anche quelle per uscire dalla crisi, stanno soprattutto negli investimenti in istruzione e ricerca, il governo Berlusconi e quello Monti hanno rovesciato tale logica con tagli che stanno impoverendo scuola e università e, con esse, l'intero sistema-paese.

Quello del Fvg è un sistema di qualità. Una comparazione del 2006 sulla qualità della formazione dei quindicenni (Oecd Pisa database 2006) ci colloca al primo posto tra le regioni italiane e a metà strada tra la Finlandia, che detiene il primato globale, e il Giappone, che sta subito dietro. Il *check-up* del 2009 sulla base degli stessi riferimenti conferma il dato ma non lo migliora.

In ogni caso si tratta di un patrimonio sconosciuto ai più, per la cui qualità va riconosciuto un grande merito al corpo docente, spesso vituperato, che la politica ha il dovere di consolidare e migliorare. Si tratta di una base solida per un sistema della ricerca che ha anch'esso un livello di eccellenza. Finora è stato fatto troppo poco rispetto alle competenze in capo alla Regione. In particolare abbiamo tre emergenze. Quella dell'edilizia scolastica; quella del dimensionamento delle scuole e quella del precariato: in quest'ultimo caso si tratta di un problema di carattere nazionale, ma ne metteremo in evidenza i riflessi in Fvg.

Il quadro dell'edilizia risulta peggiore di quello nazionale. In una regione ad alto rischio sismico, solo il 54% degli edifici possiede il certificato di agibilità, il 10% è costruito con criteri antisismici. Il 95% non possiede il certificato relativo allo spegnimento incendi e l'88% di quello per l'impianto di rilevamento dei fumi. Infine, il 36% delle sedi necessita di interventi di manutenzione urgente. Si tratta di una situazione a dir poco scandalosa, che cozza clamorosamente con gli standard di qualità del sistema e che espone la popolazione scolastica a rischi inaccettabili. Naturalmente, a lungo andare, ciò influirà inevitabilmente sulla qualità dell'istruzione. È una situazione che denunciavamo da anni. Abbiamo chiesto alla Giunta regionale, assieme a Cisl e Uil, un piano straordinario di interventi: nella manovra estiva di assestamento del bilancio avevamo ottenuto uno stanziamento di un primo milione, che si è bloccato nella ricerca di parametri condivisi per distribuire le risorse.

Ribadiamo perciò la richiesta. Investendo in edilizia scolastica metteremo in sicurezza le sedi,

migliorandone la funzionalità, renderemo le nostre scuole più attrattive e daremo lavoro al settore dell'edilizia profondamente in crisi, problema sul quale torneremo più avanti.

La rete scolastica regionale è composta da 172 sedi, delle quali 142 rette da un dirigente scolastico di ruolo, 3 da un dirigente incaricato, 27 da dirigenti reggenti perché sotto i 600 alunni o sotto i 400 per le zone di montagna. In realtà sarebbero queste ultime le scuole che avrebbero maggior bisogno di una guida stabile per rilanciare possibilità di attrazione. In particolare sono a rischio le scuole della montagna, che dovrebbero invece divenire centri di aggregazione per i giovani altrimenti indotti a spostarsi verso gli agglomerati urbani, e che dovrebbero disporre di un'adeguata strutturazione ed essere servite da collegamenti efficienti. Si tratta in questo caso di prevenire, da parte della Regione che ha la competenza in materia di dimensionamento, una possibile "fuga" che andrebbe contro l'esigenza di ripopolamento del territorio che dovrebbe costituire una strategia privilegiata per la montagna.

Infine la stabilizzazione dei precari. La Cgil ha chiesto l'assunzione diretta dell'85% di quelli che sono indispensabili alla continuità didattica per motivi che dovrebbero essere abbastanza ovvi: chi opera da 10, 20 o addirittura 30 anni all'interno della scuola pubblica, dopo aver sostenuto esami di abilitazione ed essere stati valutato anno per anno dai dirigenti scolastici, non ha bisogno di ridimostrare la propria idoneità in una sola prova che non può sostituirsi ai *curricula*. Oggi in questa situazione si trova circa il 18% del corpo docente e il 20% del personale amministrativo. Nella nostra regione la stabilizzazione creerebbe, naturalmente a costo zero, circa 2.200 posti di ruolo garantendo la continuità didattica.

3.2 L'Università e la cultura

Le politiche governative, che hanno prodotto una contrazione costante e progressiva dei finanziamenti al sistema universitario accanto ad un forte rallentamento dei reclutamenti e del *turnover*, hanno avuto sulle università regionali effetti diversi, legati alla distinta evoluzione degli atenei.

Quello del capoluogo è un ateneo "vecchio", ovvero con un alto numero di docenti di età media avanzata che – come tutti gli atenei storici italiani – è stato pesantemente penalizzato dalla mancata sostituzione del personale docente uscito per raggiunti limiti di età. Situazione aggravata dal superamento – per diversi anni - della quota del 90% nel rapporto tra spese per retribuzioni di personale e fondo di funzionamento ordinario ministeriale, ovvero la principale contribuzione statale.

Al contempo l'ateneo di Udine – penalizzato nel finanziamento statale da criteri elaborati in una fase in cui le sue dimensioni erano sensibilmente minori e mantenuti tali fino a oggi – ha potuto accrescere la sua parte docente.

Le tre università regionali (Trieste, Udine e Sissa) accolgono, nel 2013, 37mila studenti, equivalenti ai due terzi della fetta di popolazione del Fvg compresa tra i 20 e i 24 anni. Il personale docente a tempo indeterminato conta poco meno di 1.500 unità, e il personale tecnico amministrativo, sempre a tempo indeterminato, raggiunge una cifra analoga. A questi numeri vanno aggiunti quelli del personale docente e tecnico amministrativo a tempo determinato, prossimo al migliaio.

Cinque anni fa i numeri erano inferiori di circa il 10% per quanto riguarda gli studenti, e superiori di una percentuale analoga per i docenti strutturati. Si è quindi sviluppata, nel periodo recente, una tendenza diversa rispetto al resto del Paese - nel quale è stata riscontrata una contrazione contemporanea sia degli iscritti che dei docenti - che ha comportato una riduzione del rapporto tra docenti e studenti, con una corrispondente caduta dell'offerta formativa dispensata dai tre atenei.

Non sono note al momento le quantità di uscite dei prossimi anni, ma si sa che a livello nazionale fino al 2018 andranno in quiescenza circa 2.000 docenti all'anno (il 4% della platea), mentre la normativa attuale prevede un *turnover* pari al 20% fino al 2016, del 50% nel 2017 e del 100% a partire dal 2018: Si prospetta così un'ulteriore contrazione del numero dei docenti, che avrà conseguenze sulla offerta formativa. Proiezioni attendibili indicano per il 2018 in poco più di 1.200 il totale dei docenti dei tre atenei contro i quasi 1.500 di oggi.

In questa situazione diventa determinante, per evitare un pesante indebolimento dell'offerta didattica, una politica di forte coordinamento delle attività degli atenei. La normativa regionale individua nel "Sistema universitario" formato dai tre atenei e dai due conservatori di Udine e Trieste) lo spazio in cui la comunità del Fvg deve trovare le occasioni di crescita tecnica e culturale, ma gli strumenti individuati sono del tutto insufficienti (il regolamento previsto è in alto mare e il finanziamento è stato ridotto – e a fronte di dure proteste – dei due terzi rispetto allo scorso anno).

I due atenei, ormai un anno fa, hanno affermato l'esigenza di avviare un percorso di federazione tra le rispettive attività, ma nulla è stato fatto al di là della dichiarazione di principio. Manca inoltre una riflessione da parte della politica regionale su quale debba essere la funzione dell'alta formazione nel Fvg.

Vista la prossimità del numero degli studenti con la classe della popolazione in età di frequenza universitaria, non è una forzatura affermare che la partecipazione ai corsi rappresenta per i giovani di questa parte d'Italia non soltanto uno strumento per la ricerca di un lavoro qualificato o per un'ascesa sociale, ma anche di formazione culturale, l'acquisizione di un diritto di cittadinanza consapevole, un viatico ad una diversa e migliore qualità della vita.

In questo senso l'università non deve dare soltanto formazione "buona" e "tecnica", ma rappresentare un momento di crescita sociale e culturale, determinante nel superamento della perifericità del Fvg rispetto al resto del Paese. Da questo punto di vista riteniamo un errore orientare tutto il sistema nella direzione di un'offerta formativa (e di un sistema della ricerca scientifica) piegata esclusivamente verso applicazioni produttive immediate o ricadute economiche visibili.

Va recuperato e valorizzato inoltre il ruolo delle facoltà umanistiche, non solo come indispensabile completamento dell'offerta in una regione caratterizzata da un'alta densità di relazioni e confinante con due Stati nazionali, ma anche per le possibilità occupazionali che la fitta presenza di musei, archivi e associazioni culturali può offrire. Occorre perciò invertire la tendenza che ha trovato espressione nella politica dei tagli lineari alle associazioni culturali operata dalla Giunta per rimediare a modalità di finanziamento clientelare e a pioggia sedimentate negli anni.

Chiediamo perciò una legge che sostenga e valorizzi, con contributi regionali a copertura delle spese gestionali, la rete delle associazioni culturali sulla base di criteri oggettivi e della qualità dei prodotti in relazione alle esigenze del territorio. Pensiamo alla valorizzazione dei beni culturali e dei patrimoni archivistici, all'erogazione di servizi per rendere accessibili gli uni e gli altri, al livello di coordinamento e interscambio con la filiera istituzionale.

La politica regionale dovrebbe intervenire innanzitutto accompagnando la definizione del sistema universitario nella direzione di una piena integrazione e del mantenimento di un'offerta di qualità, al fine di evitare il declino preannunciato per i prossimi anni, superando i campanilismi e i dualismi contrapposti e rafforzando una prospettiva di una formazione quanto meno non inferiore a quella erogata altrove: prima che pensare ad attirare studenti dall'esterno dei confini regionali, si deve garantire che l'offerta non sia peggiore di ciò che altrove può essere trovato.

In questa prospettiva il primo provvedimento da assumere è un innalzamento della percentuale sul Pil che il Fvg investe nel settore dell'istruzione. I riferimenti sono diversi e non mi formalizzerei su di essi. Nelle analisi di cui disponiamo la spesa regionale ammonta al 3,3% del Pil a fronte del 4% della media nazionale. Ovviamente il dato va letto alla luce del fatto che, in valori assoluti, il Pil regionale è più alto di quello nazionale. In ogni caso a nostro giudizio quel *gap* va colmato.

È indispensabile che risorse adeguate siano investite sul diritto allo studio, non solo attraverso strutture di ospitalità e servizi, ma anche attraverso borse di studio per gli studenti meritevoli e privi di mezzi, e un sistema di sostegno post-laurea articolato su borse finalizzate a sbocchi occupazionali e il finanziamento di dottorati su progetti di ricerca di interesse regionale.

Infine, a questi investimenti deve dare risposta anche il sistema delle imprese, molto prodigo di critiche e suggerimenti alle caratteristiche e alle direzioni di marcia che l'istruzione pubblica dovrebbe assumere, ma poco disponibile a utilizzare le competenze che da essa escono con un ottimo livello di preparazione. La media nazionale di assunzione di laureati da parte delle medie e grandi aziende ammonta al 14,5%, così suddivise: aziende da 1 a 9 dipendenti 9,2%; da 10 a 49

12,9%, da 50 a 249 17,5%, oltre 250 dipendenti 9,2%. La media del Nordest scende al 13,7% e quella del Fvg al 10,8%.

3.3 *La formazione professionale*

La normativa regionale in materia di formazione professionale risale, per così dire, alla preistoria del mercato del lavoro. La legge di riferimento è infatti la 76 del 1982, pensata e approvata in un sistema connotato da una forte presenza pubblica diretta (l'Irfop) e calibrato sulla centralità della prima formazione. Caratterizzato inoltre da una scarsa integrazione con il sistema scolastico e spesso autoreferenziale rispetto alle necessità delle imprese. È evidente dunque la necessità di una nuova legge che dovrà necessariamente misurarsi col concetto di «integrazione», a diversi livelli.

La formazione continua è infatti un fattore decisivo per lo sviluppo dell'innovazione e per la crescita della produttività e della qualità del lavoro. Essa va orientata verso i bisogni delle persone e delle imprese, in un quadro di regole semplici - sostanziali più che formali - condivise e rispettate in quanto capaci di contribuire a cementare i rapporti collaborativi tra lavoratore e impresa.

Riteniamo indispensabile in questa prospettiva operare un riordino ed un sostanziale potenziamento dei servizi per l'orientamento, partendo dalle buone pratiche già esistenti. Esso infatti rappresenta uno strumento fondamentale per i giovani, ma valido per tutto l'arco della vita, necessario per realizzare bilanci di competenze e per accompagnare le scelte di istruzione, formazione e lavoro, i cui risultati dovranno essere veicolati e messi in rete.

È importante contemporaneamente promuovere, all'interno dei percorsi educativi, l'integrazione tra formazione formale e formazione non formale al fine di favorire nei giovani lo sviluppo di competenze trasversali – sia di tipo applicativo dei saperi, sia di tipo socio-relazionale – funzionali alla loro occupabilità, favorendo in essi la maturazione di scelte formative e professionali pienamente consapevoli. Per questo i tirocini, gli *stage* e i progetti di alternanza scuola-lavoro durante i percorsi di istruzione e formazione dovranno essere promossi e incentivati.

In generale, nel nostro Paese manca una valorizzazione forte delle forme di alternanza scuola-lavoro che costituisce un importante strumento di transizione ed è essenziale per la competitività del sistema produttivo. Le imprese possono offrire ai giovani opportunità di crescita culturale, di conoscenze di tecnologie e di acquisizione di competenze spendibili sul mercato del lavoro.

Vanno in questa prospettiva favorite maggiori sinergie tra fondi interprofessionali e Fse per aumentare le potenzialità formative ed estendere il diritto all'apprendimento attraverso l'impegno di tutti i soggetti che possono utilizzare risorse per la formazione e finalizzare gli interventi in direzione di obiettivi condivisi. In questo contesto i fondi stessi devono costituire, nel rispetto dell'autonomia delle parti costituenti, una gamba importante del più ampio sistema del Life Long Learning. Uno strumento che, nel perseguire l'obiettivo dell'aumento di produttività e competitività delle imprese, deve porsi il cruciale obiettivo della crescita professionale dei loro occupati, offrire ai giovani opportunità formative in contesti innovativi ed organizzati (anche con l'estensione ad iniziative rivolte all'apprendistato), favorire la mobilità.

Alla luce di quanto sopra esposto chiediamo che, attraverso un percorso di partecipazione di tutti i soggetti interessati, venga definita una nuova legislazione di settore.

4. L'occupazione da difendere e sostenere

4.1 Le emergenze del mercato del lavoro

Andamento della cassa integrazione

2011/2012 ORE CIG AUTORIZZATE (x 1.000)				
gennaio-dic.	Cigo	Cigs	Deroga	Totale
2011	4.606	15.261	1.755	21.622
2012	6.468	14.690	2.994	24.152
var. %	+42%	-3,7%	+71%	+12%
2012/2013 ORE CIG AUTORIZZATE (x 1.000)				
gennaio-febb.	Cigo	Cigs	Deroga	Totale
2012	749	2.274	365	3.388
2013	1.101	2.066	166	3.333
var. %	+63%	-9%	-54%	-1,6%

Andamento delle dinamiche occupazionali

OCCUPATI				
	1° trim	2° trim	3° trim	4° trim
2011	513.300	523.900	511.700	494.000
2012	502.900	508.200	511.200	503.800
DISOCCUPATI E TASSO DI DISOCCUPAZIONE				
	1° trim	2° trim.	3° trim	4° trim
2011	31.800	22.600	21.700	36.000
tasso disocc.	5,8%	4,1%	4,1%	6,8%
2012	37.800	35.000	33.500	41.600
tasso disocc.	7,0%	6,5%	6,1	7,6

Andamento della mobilità

INGRESSI NELLE LISTE DI MOBILITÀ								
	2011				2012			
	1° trim	2° trim	3° trim	4° trim	1° trim	2° trim	3° trim	4° trim
Industria	884	706	809	912	971	810	782	
Costruzioni	343	328	266	262	360	407	357	
Altri settori	802	619	734	943	1.207	850	929	
Totale	2.029	1.653	1.809	2.117	2.538	2.067	2.058	
Variazione tendenziale *					+25%	+25%	+14%	

* la variazione è calcolata sullo stesso trimestre dell'anno precedente

La situazione del mercato del lavoro, fotografata nelle tabelle curate dal nostro ufficio stampa, offrono l'evidenza della crisi occupazionale.

A fronte di questi dati aggiornati al mese scorso e confrontabili col trend del 2012, è molto più difficile disporre di altrettanto precisi per quanto riguarda l'area di instabilità occupazionale, anche perché la chiusura dell'Agenzia del Lavoro da parte della Giunta, nell'ambito di una logica cieca di semplificazione delle strutture ispirata da una malintesa "*spending review*", ha fatto venir meno strumenti fondamentali di monitoraggio ed elaborazione che vanno ripristinati.

Il Nidil regionale sta elaborando i dati relativi all'area di instabilità occupazionale per il 2012, che saranno disponibili tra qualche settimana. Quelli più recenti, relativi al biennio 2010-11, attestano come l'area di instabilità occupazionale, compresi i *part-time* "involontari", e al netto della mobilità, fosse di oltre 135mila persone su un dato occupazionale medio riferito al biennio di 516mila occupati.

È evidente che per superare questa situazione non è sufficiente, anche se è necessario, coprire l'emergenza. Gli ammortizzatori in deroga hanno costituito uno strumento indispensabile che ha consentito di tamponare le situazioni più drammatiche. Da quello che sappiamo la copertura arriva a giugno e ciò che succederà dopo rappresenta un grande punto interrogativo. Sarebbe stata necessaria una pressante azione sul governo che la Giunta, distratta dalle elezioni, ha operato in ritardo.

Pur in un perimetro legislativo nazionale che non aiuta, restiamo convinti che per affrontare la situazione sul medio periodo sia necessario mettere in campo alcuni strumenti concentrando su di essi energie e risorse. Nel caso delle aziende in crisi è infatti preferibile orientarle, attraverso piani industriali condivisi, al sostegno dell'occupazione e per questa strada alla continuità della produzione, piuttosto che disperderle attraverso agevolazioni fiscali. In questa prospettiva i contratti di solidarietà possono svolgere una funzione preziosa per consentire alle aziende di gestire fasi di riorganizzazione e di riposizionamento strategico mantenendo inalterato il patrimonio di risorse umane.

Abbiamo proposto senza successo a Confindustria Fvg un avviso comune che orientasse le imprese e impegnasse maggiormente su questo fronte la Regione. Invece si è affidata alla contrattazione azienda per azienda la soluzione di singole situazioni. Le esperienze che ne sono derivate hanno riguardato soprattutto imprese con un forte radicamento sul territorio o che hanno al centro delle proprie strategie la valorizzazione del capitale umano, interpretato come patrimonio da non disperdere e come elemento indispensabile nelle politiche di rilancio: emblematici in questo senso i casi della Snaidero e della Fantoni. Si tratta però di costruire, proprio a partire da quelle esperienze, una strategia che le estenda a tutte quelle aziende che possiedono strumenti e progetti per riprendere competitività sui mercati. Il passaggio da 1 contratto aziendale nel 2008 ai 17 del 2010 segna una tendenza incoraggiante, confermata anche dal recente accordo all'Electrolux.

4.2 Strumenti per le politiche attive del lavoro: i Cpi

Il trasferimento delle competenze in materia di lavoro alle Province, avvenuto circa dieci anni fa, ha comportato notevoli difficoltà di gestione e organizzazione delle attività e dei servizi da erogare, moltiplicando i centri di programmazione: da un lato la realizzazione delle politiche del lavoro è affidata ai Centri per l'impiego provinciali, dall'altro il ruolo di coordinamento, programmazione, controllo è rimasto in carico alla Regione. Ciò provoca una duplicazione di ruoli e funzioni per pianificare e gestire le politiche attive del lavoro. Del resto le risorse rimangono in larga parte in capo alla Regione stessa, che programma nel dettaglio la maggior parte degli interventi, in particolare quelli del Fse per i quali l'Unione Europea richiede necessariamente una gestione a livello regionale. Si generano in questo modo, oltre a evidenti inefficienze nell'utilizzo delle risorse pubbliche, anche conflitti e contraddizioni istituzionali che ostacolano il funzionamento ottimale dei servizi.

La crisi economica ha sicuramente aggravato negli ultimi anni il carico di lavoro dei Centri per l'impiego; la riforma Fornero ha inoltre fissato livelli essenziali delle prestazioni che i Cpi

dovrebbero garantire, volti a misurare obiettivi e risultati dei servizi per l'impiego. In Fvg, tramite il ricorso alle risorse finanziarie del Fse, sono state avviate già da diversi anni sperimentazioni che hanno permesso di rafforzare in maniera consistente le dotazioni di personale dei Centri. Come abbiamo visto, tali sperimentazioni, protratte nel tempo, hanno di fatto generato una presenza stabile di lavoratori precari, con il paradosso che le stesse persone che si occupano di trovare un impiego agli utenti si trovano a fare i conti con la propria provvisoria situazione occupazionale.

È indispensabile un maggior coordinamento della rete dei servizi per il collocamento mantenendo la centralità dei Cpi pubblici e riconoscendo agli stessi il ruolo di snodo del sistema locale del lavoro nel territorio di competenza. Ciò significa porre il Cpi al centro di una rete costituita anche da soggetti privati accreditati che operano nell'ambito del lavoro o della formazione professionale. È inoltre necessario stabilire standard qualitativi dei servizi che dovranno essere garantiti da tutti i soggetti partecipanti alla rete, sia pubblici che privati. La possibilità di delegare parte della fase di collocamento agli attori privati deve inoltre prevedere chiaramente un sistema di incentivi e sanzioni per ridurre la possibilità di comportamenti opportunistici.

Disporre di informazioni aggiornate e precise sulla domanda e sull'offerta di lavoro è indispensabile per realizzare efficacemente l'attività di intermediazione. In proposito è opportuno un utilizzo più trasparente, omogeneo e condiviso del sistema informativo regionale sul mercato del lavoro. In particolare è necessario armonizzare il sistema informativo Ergon@t utilizzato dai Cpi (attualmente la Regione e le Province pubblicano i propri dati e propongono ognuno le proprie analisi, a volte non concordanti tra loro), che registra i movimenti di assunzione, cessazione, ingresso nelle liste di mobilità dei lavoratori, al fine di effettuare una reale valutazione delle politiche del lavoro e di mettere in rete elementi utili per agevolare l'incrocio domanda-offerta. Appare fondamentale che siano monitorate periodicamente l'efficacia e l'efficienza degli interventi di politica attiva del lavoro e che tali risultati vengano condivisi periodicamente in sede di concertazione con le parti sociali.

È infine necessaria una maggiore attenzione ad un tema che in questi anni, a causa della crisi, è rimasto ai margini del dibattito sulle politiche del lavoro: quello dell'accesso all'occupazione dei disabili. È importante a questo proposito promuovere e sviluppare presso le imprese una sensibilità sociale che spinga a favorire l'ingresso al lavoro delle categorie protette, anche al di là degli obblighi di legge. In tal senso è importante una precisa programmazione dell'utilizzo delle risorse dei fondi provinciali per l'occupazione dei disabili, alimentato con gli importi derivanti dalle sanzioni amministrative previste dalla legge 68/1999 (articolo 5).

Quest'analisi suggerisce una doppia operazione. Da un lato l'unificazione delle competenze in capo alla Regione, dall'altro il rafforzamento del legame dei Centri col territorio, realizzando una forte sinergia con i Comuni e gli Ambiti socio-assistenziali. Ad esempio vanno favoriti accordi tra Cpi, Regione, Inps, Ambiti socio-assistenziali finalizzati all'interazione tra i servizi offerti, con un potenziale vantaggio in termini di costi, tempestività ed efficacia del servizio. È importante anche continuare a garantire l'esistenza di specializzazioni per mercati del lavoro particolari, quale il lavoro domestico e di cura, in cui datori di lavoro sono persone private e famiglie.

4.3 Strumenti per il sostegno dell'occupazione

- 4.3.1 Il reddito di inserimento-reinserimento

È a nostro giudizio indispensabile prevedere un reddito di inserimento-reinserimento nel mercato del lavoro (Rir) definito per legge, al quale si ha diritto sotto una soglia reddituale a beneficio di: a) disoccupati non coperti dagli ammortizzatori sociali; b) inoccupati alla ricerca di un lavoro; c) lavoratori precari il cui reddito si collochi al di sotto della soglia del reddito di inserimento-reinserimento nella misura necessaria a raggiungere il limite previsto in legge; d) lavoratori senza retribuzione nei casi di aspettativa non retribuita per gravi e documentate ragioni familiari.

Il beneficio potrà essere costituito da erogazioni monetarie dirette o dalla riduzione delle spese di accesso ai servizi pubblici o altre misure di sostegno indiretto al reddito: trasporto pubblico gratuito, abbattimento spese affitto, contributo bollette ecc., fino al limite massimo previsto in legge. Non

potrà essere cumulato con altre misure erogate allo stesso fine.

Nel caso di eccesso delle domande rispetto alla disponibilità finanziaria dovranno essere individuati dalla Giunta regionale, d'intesa con le rappresentanze degli Enti locali e previo confronto con le parti sociali, criteri per la formazione di graduatorie tenendo conto del rischio di esclusione sociale e di marginalità nel mercato del lavoro, con particolare riferimento al sesso, all'età, alle condizioni di povertà o incapacità di ordine fisico, psichico o sensoriale, ai carichi familiari, alla situazione reddituale e patrimoniale del nucleo familiare.

Tranne che per la lettera d) l'erogazione sarà condizionata ad un percorso formativo per il reinserimento nel mercato del lavoro concordato con i Cpi. Per i giovani alla ricerca di lavoro che abbiano superato la maggiore età il reddito di inserimento può essere assegnato a fronte di un progetto formativo finalizzato all'occupazione definito in accordo con i centri per l'impiego. Non può essere cumulato con borse di studio o dottorati di ricerca se non nella misura necessaria a raggiungere la soglia definita per legge.

Le erogazioni verranno sospese nel caso in cui il lavoratore sia assunto con contratto di lavoro subordinato a tempo determinato o parasubordinato sottoposto a termine finale per un valore annuale superiore alla misura definita per legge. Il lavoratore o il giovane decadranno dal diritto nel caso in cui vengano assunti con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato o aprano un'attività autonoma che producano un reddito superiore alla misura prevista per legge. Decadranno anche nel caso venga rifiutata una proposta di impiego offerta dal centro territorialmente competente, tranne il caso in cui la proposta non tenga conto del salario precedentemente percepito dal soggetto interessato, della professionalità acquisita nei corsi di formazione e delle competenze dimostrate.

- 4.3.2 *Gli incentivi alle assunzioni e alle stabilizzazioni*

La L.r. 18/2005 ha introdotto una serie di incentivi volti a promuovere le assunzioni e le stabilizzazioni occupazionali sul territorio regionale. L'iniziativa, dopo un lento avvio, è cresciuta in maniera consistente negli anni (nel triennio 2009-2011 vi è stato un impegno economico superiore a 45 milioni) anche in seguito ad una continua serie di modifiche del relativo regolamento di attuazione, tanto da costituire attualmente la principale misura di politica attiva del lavoro adottata dalla Regione Fvg.

Tale misura presenta però il tipico limite delle azioni basate sugli incentivi: in letteratura non è dimostrata la sua efficacia in termini di politica attiva del lavoro, in particolare quando non si riesce ad individuare quanto l'incentivo incida sulla decisione delle imprese di assumere/stabilizzare. Vi è infatti in tutte le misure di questo tipo un importante "effetto spreco" legato al fatto che beneficiano dell'incentivo anche le imprese che avrebbero assunto/stabilizzato in ogni caso.

Gli incentivi alle assunzioni, come in genere tutte le politiche attive del lavoro, raggiungono infatti i loro obiettivi quando intervengono su una platea selezionata di soggetti, tipicamente in una condizione di svantaggio occupazionale. L'incentivo serve appunto per indirizzare la scelta dell'impresa compensando il "potenziale" svantaggio (connesso spesso a caratteristiche socio-anagrafiche) del lavoratore da assumere/stabilizzare. La debolezza dello strumento del resto è confermata dal fatto che l'Italia è uno dei paesi europei con la più alta incidenza della spesa per gli incentivi alle assunzioni (rispetto al totale della spesa per le politiche attive del lavoro) ed al tempo stesso presenta una delle maggiori segmentazioni del mercato del lavoro.

Il continuo ampliamento delle caratteristiche dei soggetti beneficiari, nell'ambito di una serie di revisioni del regolamento di gestione degli articoli 30-33 e 48 della L.r. 18/2005, ha trasformato l'iniziativa inizialmente indirizzata a specifiche categorie di disoccupati/lavoratori in una misura più simile ad uno sgravio *una tantum* sul costo del lavoro (senza però a questo punto averne il carattere di piena universalità per le imprese e i lavoratori). Prova ne è anche il continuo crescere del numero di beneficiari nonostante la stagnazione della domanda di lavoro. Nell'ultima versione del regolamento si è introdotto, pur limitato a particolari casi, anche il finanziamento per le assunzioni a tempo determinato. Va considerato infine anche il rischio che la norma favorisca paradossalmente la precarietà nei casi in cui l'impresa scegliesse di attivare un contratto a termine anche per poter

beneficiare dei successivi contributi per la stabilizzazione dello stesso.

Non da ultimo va osservato che il meccanismo di gestione degli incentivi regionali appare scollegata rispetto al sistema di *governance* delle politiche attive e passive del lavoro, essendo solo marginalmente inserita nei percorsi di inserimento/reinserimento lavorativo affidati ai servizi pubblici per l'impiego.

Per quanto sia comunque da considerare positivo l'impegno posto nel finanziare le politiche attive del lavoro (sebbene le risorse da dedicarvi andrebbero aumentate, alla luce della loro modesta incidenza sul bilancio regionale, nonostante l'attuale drammatica situazione occupazionale), tale misura andrebbe rivista secondo le seguenti direttrici:

- superare la logica del finanziamento "generalista", in modo da indirizzare prioritariamente le risorse del "Regolamento per le assunzioni/stabilizzazioni" verso interventi selezionati per ottenere un effettivo impatto occupazionale in favore dei gruppi maggiormente svantaggiati con assunzioni a tempo indeterminato o stabilizzazioni, con l'eccezione dei lavori stagionali;
- gli interventi agevolativi per le imprese che ampliano la base occupazionale, indipendentemente dalle caratteristiche dei nuovi assunti, dovrebbero invece basarsi su sgravi Irap (ad esempio una completa deducibilità per un quinquennio);
- operare con una logica programmatica di medio periodo, evitando le modifiche continue dei regolamenti attuativi per quanto concerne importi, imprese e lavoratori beneficiari (salvo che non vi siano evidenze derivanti da azioni di valutazione in itinere dell'iniziativa posta in essere);
- coordinare il sistema di agevolazioni alle assunzioni/stabilizzazioni con le scelte di politica industriale, in modo da sostenere processi di innovazione ed il potenziamento delle risorse umane nei settori di interesse strategico (ad esempio comparto della *green economy*, industria *high-tech*, laboratori di ricerca etc.);
- subordinare l'erogazione dell'incentivo all'assunzione ad un percorso che coinvolga il Cpi, con l'obiettivo di ridurre "l'effetto spreco" sopra descritto ed al tempo stesso rinforzare il ruolo dell'operatore pubblico nell'azione di incrocio domanda-offerta.

5. Le politiche di sistema

5.1 Le politiche industriali

In Fvg esiste un sistema manifatturiero solido ed esteso, costituito da un nucleo forte di aziende grandi e medie, intorno al quale è cresciuto un indotto di piccole e micro imprese, e una fitta rete di piccole e piccolissime aziende artigiane che coprono diversi settori tradizionali di produzione. Abbiamo imprenditori, dall'acciaio alla meccanica all'edilizia al legno legati al territorio che esprimono idee e che si muovono sulle frontiere dell'innovazione e dei nuovi mercati. Recentemente il servizio della statistica della Direzione delle Finanze della Regione ha rielaborato i dati Istat relativi al tasso di innovazione per il triennio 2008-10. Ne è risultato che il 41% delle imprese operanti in Fvg nei settori dell'industria e dei servizi con più di 10 dipendenti ha introdotto innovazioni di processo, prodotto o mercato, ben al di sopra del 32% riferito alla media nazionale. Come abbiamo sempre sostenuto, la capacità di innovazione cresce all'aumentare della dimensione di impresa e il settore più innovativo è proprio quello manifatturiero, con il 55% delle imprese coinvolte a fronte del 29% di quelle dei servizi.

Proprio questa capacità ha consentito di rendere meno dirompenti gli effetti della crisi e di individuare soluzioni difensive tanto più valide quanto più sorrette da relazioni sindacali strutturate. Senza sottovalutare le innovazioni di processo e di prodotto di aziende come Fantoni, Moroso o Calligaris, vorrei citare quattro casi che riguardano la meccanica e che sono decisivi rispetto alle dinamiche dell'intero sistema produttivo regionale.

La Danieli di Buttrio, azienda all'avanguardia nella produzione degli acciai e nella progettazione e realizzazione di impianti siderurgici che ha retto l'impatto della crisi investendo costantemente in tecnologia e individuando nuovi mercati. Un'azienda che qualifica indubbiamente il territorio e che costituisce un importantissimo polmone occupazionale anche se esprime un management piuttosto

chiuso dal punto di vista delle relazioni sindacali e molto rivendicazionista nei confronti del territorio del quale talvolta sottovaluta l'apporto.

Il gruppo Cividale, che ha puntato alla crescita dimensionale attraverso l'acquisizione di una serie di piccole aziende in difficoltà per non lasciare smagliature nell'indotto e mantenerlo sul territorio. E che ha puntato contemporaneamente sulla diversificazione dei mercati, sull'innovazione del prodotto e sull'internazionalizzazione intesa come volontà di servire nuovi mercati producendo in loco e non come delocalizzazione.

L'Electrolux, che ha registrato un calo significativo della produzione, perdendo quote di mercato anche per la concorrenza competitiva della Polonia. L'azienda ha puntato alla riorganizzazione della produzione aprendo un confronto con le organizzazioni sindacali e si è giunti ad un accordo con una gestione soddisfacente degli esuberi anche attraverso i contratti di solidarietà. A dimostrazione che buone relazioni sindacali spesso si traducono in un investimento in produttività favorita anche dalle soluzioni concordate sull'organizzazione del lavoro. Ciò dovrà consentire nuovi investimenti sui prodotti che consentano di acquisire nuove quote di mercato entro il gruppo.

Infine quello di Fincantieri di Monfalcone, che dà lavoro a 1.650 persone nello stabilimento e ad altrettante nell'indotto. L'attività del cantiere fa del Fvg la terza regione per importanza nel comparto, dopo Liguria e Campania. Essa ha inoltre uno dei più elevati gradi di specializzazione per ciò che concerne la cantieristica: vi si concentra il 21,4% degli addetti che lavorano nel comparto a livello nazionale mentre il valore delle esportazioni navali, pari a una media di 900 milioni di euro, è il più elevato d'Italia, arrivando ad incidere per il 21,2% sul totale di esportazione di navi nonché per il 7,5% sulle esportazioni complessive della regione.

Uno stabilimento di punta in un settore che, nel colpevole abbandono di tanti altri, continua a rappresentare un'eccellenza del *made in Italy*. La sua presenza potrebbe aggregare positivamente l'intera filiera della navalmeccanica e investire su altri versanti il sistema industriale regionale attraverso la diversificazione della produzione. Non si può tacere però che a fronte dei punti di forza ve ne sono altri di debolezza: troppi incidenti sul lavoro, poca trasparenza negli appalti e l'esigenza di maggiori controlli anche in relazione a infiltrazioni malavitose, per affrontare le quali è stato definito un apposito protocollo.

Per stabilizzare e rafforzare l'intero sistema di fronte alla crisi e creare un fronte compatto di "resistenza" la Regione avrebbe dovuto mettere in campo politiche industriali incisive attraverso una programmazione coerente di interventi progettata assieme alle forze sociali, che facessero da collante alle varie esperienze imprenditoriali.

Non è più possibile infatti navigare a vista e affrontare le crisi una per una. In una situazione come l'attuale e con i vincoli di finanza pubblica che conosciamo non si risolvono i problemi dell'occupazione senza affrontare i nodi della crescita economica e della competitività, nella consapevolezza che il valore aggiunto è il sistema territoriale, sostenuto dalla disponibilità del credito e basato sulla produttività e sulla qualità, sull'innovazione e sulla ricerca, su un esteso e razionale sistema di infrastrutture ed un solido sistema di relazioni industriali, interno ed esterno alle imprese.

Per questo ci aspettiamo da Confindustria regionale proposte e idee virtuose di relazioni sindacali e di progettazione, come sono maturati in qualche singolo territorio, vedi l'avviso comune di Pordenone.

È urgente dunque aprire su questi temi un confronto a tutto campo, mobilitando le energie e le risorse necessarie. Vi sono tre urgenze a cui far fronte. Quella della macchina pubblica, della semplificazione delle procedure e della riduzione dei tempi dei processi amministrativi, di cui già abbiamo parlato. Quella fiscale: su questo fronte la Regione dovrebbe far valere in positivo le possibilità offerte dallo Statuto di autonomia, chiedendo al Governo l'apertura di un negoziato sulla fiscalità di vantaggio, fondamentale per un territorio che confina con due Stati che hanno regimi fiscali più favorevoli. Infine l'infrastrutturazione informatica con la banda larga. A fronte di interventi a favore di tutto il sistema delle imprese, è necessario rivedere però meccanismi e strumenti di incentivazione orientandoli secondo criteri molto più selettivi legati a obiettivi precisi:

processi di aggregazione, innovazione di processo o di prodotto, sostegno all'esplorazione di nuovi mercati.

In questa prospettiva va aggiornata la L.r. 4/2005 (legge Bertossi), non solo perché approvata in un contesto economico e sociale completamente diverso, ma perché la sua *ratio*, del tutto condivisibile, è stata frenata dalle pastoie burocratiche. Come si ricorderà essa puntava sull'innovatività e la competitività delle Pmi, finanziando progetti di sviluppo e non semplici spese di investimento. Si intendeva sostenere la crescita dimensionale, l'internazionalizzazione, la razionalizzazione degli assetti organizzativi e produttivi, la creazione e sviluppo di nuove imprese, la responsabilità sociale d'impresa e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, l'implementazione di sistemi di qualità e ambiente. Obiettivi sani, la cui potenzialità è stata compromessa dalla complessità del percorso burocratico, che prevedeva tempi fino a 1-2 anni per le valutazioni dei progetti mettendo ovviamente in difficoltà le imprese, costrette spesso a rinunciare. Con il passaggio della gestione da Friulia a Unicredit le cose sono ulteriormente peggiorate. Anche in questo caso abbiamo insistito con la Giunta senza ottenere risposte.

5.2 Energia e green economy

Si tratta di settori che esprimono potenzialità che, nel breve e medio periodo, possono costituire un volano anticiclico per l'economia del territorio, in grado di garantire investimenti con ricadute economiche ed occupazionali e una riduzione dell'impatto ambientale. Si tratta ovviamente di individuare soluzioni che costituiscano un punto di equilibrio alto tra le esigenze del sistema produttivo e quelle del territorio.

Per questo è indispensabile la predisposizione di un piano energetico e ambientale all'interno del quale affrontare in maniera organica le questioni dei costi dell'energia, della razionalizzazione delle reti, della diversificazione delle fonti, delle opere ritenute necessarie e della compatibilità ambientale. In assenza del piano sono sorte in regione iniziative imprenditoriali private o pubbliche-private. Quella del rigassificatore di Trieste, inizialmente seguita con attenzione dalla Cgil non solo per le prospettive occupazionali, ma anche per gli impegni di bonifica del territorio assunti da Gas Natural, è stata compromessa dalla poca trasparenza e dalle scarse garanzie rispetto alla collocazione logistica, i cui impatti non sono stati adeguatamente valutati.

Vi sono invece due progetti che potranno contribuire alla riduzione del costo dell'energia elettrica, in Italia più alto di circa il 25% rispetto ai principali paesi europei. Elemento questo da non trascurare in particolare per i settori industriali a maggiore intensità energetica, ovvero tessile, carta, chimico, gomma e materie plastiche, vetro, refrattari, ceramica, metallurgia, ecc..

Il primo progetto riguarda la costruzione da parte di Terna dell'elettrodotto Redipuglia-Udine Ovest, sul quale la Cgil ha già espresso parere positivo e che è ormai in fase operativa. L'investimento previsto è di 110 milioni di euro, con circa 340 persone da impiegare nei complessivi 18 mesi di durata dei cantieri. La nuova linea sarà lunga poco meno di 40 km e permetterà la demolizione di 108km di vecchi elettrodotti, l'abbattimento di 400 tralicci, un minore consumo di suolo, circa 6 mq invece degli attuali circa 200 mq, una riduzione di 12mila tonnellate/anno di CO₂, un risparmio di 58,5 milioni di euro per gli utenti del sistema elettrico, e cosa fondamentale sarà messa in sicurezza la rete eliminando uno dei colli di bottiglia.

L'altro riguarda la centrale di Monfalcone. Il progetto A2A prevede la demolizione dei gruppi 3 e 4 ad olio combustibile, ognuno da 320 Mw. Al loro posto sarà costruito con tecnologie moderne, un solo nuovo gruppo da 340 Mw, che utilizzerà il carbone che oggi alimenta i gruppi 1 e 2, rispettivamente da 165 e 171 Mw che saranno fermati. Ciò comporterà la riduzione della taglia della centrale a circa un terzo e la riduzione delle emissioni di circa il 68%. Il progetto prevede anche la completa copertura del parco carbone, con un sistema a depressione per evitare la dispersione nell'ambiente delle polveri. L'investimento supererà i 500 milioni di euro e prevede il mantenimento degli attuali livelli occupazionali, circa 300 lavoratori tra diretti ed indotto, senza ricorrere agli ammortizzatori sociali nel periodo transitorio e l'assunzione di 350-400 lavoratori, con punte fino a 600-700, per i cinque anni di cantiere. Inoltre è previsto un investimento, stimabile

in 1 milione di euro/Km, per la realizzazione di una rete di teleriscaldamento, che darà un ulteriore contributo alla riduzione delle emissioni.

Anche su questo impianto si è aperta una vivace discussione per quanto riguarda l'impatto ambientale. Occorre trovare una soluzione che coniughi consenso e opportunità affrontando e risolvendo i nodi controversi in tempi utili. Altrimenti si correrebbe il rischio di veder dirottato l'investimento su impianti in altre regioni, con la conseguenza che sul territorio rimarrebbe in funzione l'attuale impianto a carbone, vecchio e costruito con tecnologie obsolete. La nostra categoria e la Cgil di Gorizia, assieme a Cisl e Uil, hanno per questo organizzato un'iniziativa pubblica per esprimere le ragioni del proprio favore al progetto.

Crediamo che la questione dell'impatto ambientale delle opere e del sistema industriale debba andare affrontata con razionalità, chiarezza ed evitando fondamentalismi che portano spesso all'invettiva contro chi la pensa diversamente. È necessaria perciò una riflessione collettiva sulla necessità di legare la difesa dell'ambiente, che è patrimonio di tutti e monopolio di nessuno, a una visione generale del modello di sviluppo della regione e del Paese. Altrimenti ognuno si limiterà a difendere il perimetro del proprio giardino. E occorre partire da un presupposto: nelle grandi opere come nel settore manifatturiero l'impatto ambientale non è evitabile, ma va contenuto operando tutti gli investimenti che servono a ridurlo al minimo.

Per evitare, per quanto possibile, la contrapposizione tra produzione e ambiente ci sarebbe bisogno – come sosteniamo da tempo – della definizione da parte della Regione di un percorso formalizzato di partecipazione delle comunità locali alle procedure di insediamento delle opere. Naturalmente non si tratta di intervenire su materie già assoggettate a norme nazionali e comunitarie, ma di garantire – magari attraverso l'istituzione di un organismo terzo tecnico-scientifico – informazioni chiare e oggettive sui progetti in discussione per definirne il reale impatto ambientale, metterne in luce le ricadute economiche ed occupazionali e individuare le compensazioni. In questo modo le decisioni sarebbero assunte in un quadro di trasparenza e maggiore serenità.

Il settore chimico, per la caratteristica delle sue produzioni che fungono spesso da catalizzatori anche per altre iniziative industriali, ha sempre avuto un ruolo centrale nella nostra economia. In Fvg è presente un importante polo a Torviscosa, dove però le produzioni della Caffaro sono sotto sequestro dal settembre 2008. Ora la Halo, la *newco* per il 55% di proprietà del Gruppo Bertolini, per il 30% di Friulia e per il 15% di Spin Bracco, prevede la realizzazione di un nuovo impianto per la produzione di cloro-soda, utilizzando la tecnologia non inquinante a membrane. L'investimento previsto per i prossimi 2-3 anni è di 41,4 milioni di euro e darà occupazione a circa 40 addetti, quindi con il possibile riassorbimento di almeno parte dei 72 dipendenti Caffaro in cassa integrazione. Questo nuovo impianto, oltre ad abbattere i rischi legati al trasporto del cloro, potrà rendere l'area circostante attrattiva per le piccole e medie imprese che utilizzano il cloro per le loro produzioni e pertanto ne potrà incentivare l'insediamento.

Altre possibilità sono offerte dai filoni della *green economy*, nell'ottica del ripensamento dell'attuale modello di sviluppo economico verso soluzioni maggiormente sostenibili, che riducano l'inquinamento diminuendo gli sprechi e gli scarti, con un uso intelligente delle risorse naturali. Si può infatti competere sui mercati puntando su qualità ed innovazione del prodotto, partendo dalla ricerca e dalla qualità, per produzioni compatibili dal punto di vista ambientale, nelle quali la manodopera sia il valore aggiunto.

Non si tratta di riconvertire massicciamente il nostro sistema produttivo, ma di agire su due fronti. Da un lato occorre partire dai punti di forza del sistema manifatturiero che abbiamo indicato in precedenza: da questo tessuto di grandi e medie aziende deve venire infatti una forte spinta all'innovazione, che la Regione dovrebbe favorire sostenendo e finanziando progetti di ricerca nelle due università e coordinando le attività dei parchi scientifici e tecnologici nella direzione di attività capaci di formare massa critica.

Dall'altro lato si dovrebbe partire dal punto di debolezza di un sistema produttivo che ruota attorno al settore manifatturiero e che è costituito dall'impatto ambientale, i cui effetti possono essere ridotti favorendo la crescita di una filiera parallela utile a creare nuova occupazione e a offrire

opportunità di maggiore produttività e minori sprechi.

Occorrerebbe infine prendere in considerazione innovazioni di processo e prodotto che potrebbero essere utilizzate nelle produzioni regionali. Ad esempio, nel settore della piastrellistica ci sono imprese che stanno realizzando prodotti fluorescenti che restituiscono la luce nelle ore notturne, o con funzioni igienizzanti che provocano l'abbattimento del 99% dei batteri, oppure fabbricano tegole e piastrelle fotovoltaiche per aumentare le superfici disponibili per la produzione di energia elettrica. Nel distretto della ceramica di Sassuolo si stanno producendo piastrelle in gres porcellanato utilizzando il vetro di scarto dei neon fuori uso. Nel settore della concia, per ridurre i problemi ambientali e ridurre i costi, si stanno sostituendo gli additivi chimici con sostanze vegetali ricavate dalle cortecce degli alberi. Una grande azienda del vetro ha fatto importanti investimenti per sostituire i vecchi forni con nuovi ad alta efficienza, ottenendo una riduzione dei costi finali del 20-25%. Altre ancora, grazie alla ricerca, stanno realizzando nuovi materiali per migliorare l'efficienza energetica nell'edilizia, con polimeri tecnici e fibre al carbonio utilizzabili in particolare nel settore aeronautico, consentendo la sostituzione dei materiali tradizionali, garantendo maggiore sicurezza e una riduzione del peso del 20%.

5.3 Le politiche per il territorio

Da tempo indichiamo nel recupero idrogeologico, nelle bonifiche dei siti inquinati e nel riassetto del territorio le vere emergenze del Fvg e individuiamo in quegli interventi occasioni di lavoro e allo stesso tempo le precondizioni per attirare nuovi investimenti.

Si stima che la popolazione potenzialmente esposta a un elevato rischio naturale ammonti in Italia a 5,8 milioni di persone; nelle aree ad elevata criticità idrogeologica si trovano circa 1,2 milioni di edifici. Nella nostra regione i comuni coinvolti da fenomeni legati al dissesto idrogeologico sono ben 137 su 216. È perciò necessario puntare principalmente su due obiettivi strategici per un'efficace azione di prevenzione: a) avviare un programma di studio e mappatura del territorio finalizzato all'individuazione e all'aggiornamento delle aree a rischio su cui intraprendere politiche di prevenzione attraverso l'affermazione di una tutela integrata del territorio; b) avviare un piano di manutenzione dei fiumi e dei versanti che preveda tra le altre cose i piani di rimboschimento, la demolizione delle strutture abusive nelle aree a rischio.

Finora troppo poco è stato fatto e nessuna progettualità è stata espressa dalla Regione. L'unica iniziativa è stata messa in campo in questo settore dagli industriali dell'Alto Friuli, sotto la spinta della Fantoni, per costituire una "filiera bosco-legno". L'obiettivo è di raddoppiare le quantità di legname tagliato, valorizzare i semilavorati e creare così 200 nuovi posti di lavoro. È un'idea interessante e molto concreta nei suoi dettagli.

Dunque occorre proseguire su questa strada anche per sostenere il settore che forse più di tutti ha pagato la crisi: quello dell'edilizia. Negli ultimi 4 anni si sono persi circa 3.500 posti di lavoro, passando dai 14.773 del 2008 agli 11.282 del 2012, con un calo percentuale di circa il 20%, ed hanno chiuso 700 imprese (dalle 3.027 del 2008 alle 2.365 del 2012).

Nel legno-arredo la situazione non è migliore. Negli ultimi cinque anni il settore ha perso circa 7.000 addetti e tutte le grandi aziende hanno avuto un calo di fatturato mediamente del 20%. Calo strutturale, quote di mercato non più riconquistabili. Nei distretti industriali la situazione è drammatica: il distretto della sedia ha perso negli ultimi cinque anni circa 3.500 addetti e hanno chiuso 250 aziende. Nel distretto del mobile, dall'inizio della crisi, si sono persi 2.800 addetti (400 solo negli ultimi quattro mesi si per il fallimento di 12 aziende).

Come si vede la strada dell'abbattimento del costo del lavoro non ha portato molto lontano. Sono altre quelle che devono essere percorse. Abbiamo già parlato del riassetto idrogeologico del territorio e del piano di manutenzione straordinaria dell'edilizia scolastica. Ad esse vanno aggiunte la riqualificazione del patrimonio edilizio e un progetto di efficientamento energetico.

Costruire e riqualificare in modo sostenibile implica il ricorso a tecnologie innovative e all'uso di nuovi materiali: la riqualificazione energetica del patrimonio immobiliare offre pertanto enormi prospettive, con un bacino potenziale della, tra edifici pubblici e privati, che secondo il censimento

2011 è di 29 milioni di abitazioni, di cui solo il 10% costruite dopo il 1991 (anno della prima Direttiva Ue in materia).

I posti di lavoro che si potrebbero creare nei prossimi 10 anni ammontano da stime a livello regionale a circa 4mila occupati diretti, ma molti di più considerando anche l'indotto.

Come abbiamo visto nei distretti industriali la situazione è drammatica. Il nanismo aziendale, la tipologia del prodotto spesso di livello basso, la mancanza di pianificazioni strategiche tese a presenze attive sul mercato, la mancanza di strategie di marketing, l'incapacità di rivedere i processi produttivi, oltre alla stretta creditizia, sono alla base del loro crollo.

Solo attraverso la promozione di percorsi di aggregazione tra imprese nel proprio ambito di prodotto e nel settore si possono creare le condizioni per attuare progetti strategici di crescita e di rafforzamento competitivo. È altresì importante attuare una politica distributiva che miri a superare le dipendenze dai distributori grossisti, per arrivare direttamente ai punti vendita trattanti.

Quando si parla di politiche del territorio un ragionamento specifico va dedicato alla situazione di Trieste, che costituisce da più punti di vista un "caso" la cui mancata soluzione può influire sull'intero sistema-regione. La città sembra aver da tempo intrapreso il piano inclinato di un declino inarrestabile, nonostante le potenzialità e le eccellenze sul piano della conoscenza che sono concentrate sul territorio ma che non hanno contribuito in maniera significativa a invertire la tendenza. In questi ultimi mesi la situazione si è ulteriormente aggravata, nella misura in cui più nodi sono venuti contemporaneamente al pettine.

L'economia triestina è caratterizzata da un forte addensamento di terziario, che produce l'85% del Pil, diviso in parti pressoché uguali tra pubblica amministrazione, intermediazione finanziaria, commercio e logistica. Il Pil del manifatturiero è ridotto al 10%, l'edilizia al 4%. La crisi di questa struttura economica ha ormai una dimensione sistemica e richiede specifiche politiche regionali di intervento economico e programmatico.

Le prime 14 imprese di Trieste per fatturato hanno circa 2.800 addetti, ma oltre 40.000 persone operano nelle imprese con meno di 10 dipendenti: esiste dunque una forte polarizzazione tra pochissime (medio) grandi imprese e la polverizzazione della micro impresa. C'è quindi un serio rischio di desertificazione industriale che da tempo la Cgil va denunciando. Dentro questo quadro si colloca la questione ormai annosa della Ferriera di Servola, che rischia di diventare il simbolo dell'immobilismo della classe dirigente e rischia di configurarsi, sotto l'aspetto dell'impatto ambientale, come un piccolo caso Ilva. La crisi dello stabilimento si è poi trascinata dietro quella della Sertubi, azienda la cui produzione dipende in linea verticale da quella della Ferriera. Tutto il sistema dell'indotto è minacciato, con un evidente rischio sociale vista l'inesistenza di alternative occupazionali.

La situazione è aggravata da un'altra annosa vicenda che riguarda il sito inquinato di interesse nazionale, la cui vastissima perimetrazione ha bloccato la possibilità di nuovi insediamenti industriali. Un'infinita negoziazione tra Regione e i vari governi che si sono succeduti ha prodotto una situazione di blocco, parzialmente rimosso dall'iniziativa del ministro Clini all'interno di una visione pragmatica sollecitata dal fatto che nel Paese solo 2 dei 57 siti sono stati bonificati e riavviati con successo all'attività industriale.

Abbiamo insistito sulla riconversione produttiva del sito siderurgico come passo indispensabile per la reindustrializzazione non solo dell'area ma del territorio di Trieste, definendo un accordo di programma che si colloca nell'ambito delle politiche siderurgiche nazionali e cercando di coinvolgere Regione e Governo per definire tutti i passi politici necessari, utilizzando anche i finanziamenti previsti in questi casi dalla Ue. Si tratta di trasformare quello della Ferriera da grande problema a grande opportunità. Purtroppo siamo ancora in una situazione di stallo.

Anche le potenzialità del Porto risultano sottoutilizzate per il ruolo di freno svolto dalla autorità portuale verso le nuove iniziative imprenditoriali e per le caratteristiche di un mercato del lavoro interno ancora troppo deregolamentato. In questo contesto si inserisce l'occasione del recupero dell'enorme area del Porto Vecchio, più volte sprecata dalla città per l'incapacità di decidere sulla destinazione finale dell'area e per una diatriba che si concentra sulla possibilità o meno di spostare

il punto franco, che rende impraticabile la zona al libero accesso. Anche in questo caso esiste un gioco di veti incrociati che rendono ancora poco visibile la soluzione.

Noi siamo per recuperare alla città il Porto Vecchio, spostando il Punto Franco verso altre possibili siti e privilegiando destinazioni pubbliche delle superfici recuperate.

5.4 La logistica

- 5.4.1 I trasporti

Il progressivo aumento del trasporto su gomma è favorito da una legislazione nazionale che privilegia tale modalità con incentivi e aiuti economici a pioggia, quindi senza una logica di sistema, e dalla scarsità di controlli sulla strada e nelle aziende. Ciò favorisce un utilizzo sempre più massiccio di vettori e autisti stranieri, in particolare dei Paesi dell'Est Europa, dove vige una legislazione in materia contrattuale e fiscale di indubbio vantaggio per le aziende, e una normativa sul lavoro e sulla sicurezza non in linea con gli standard italiani e comunitari. Tutto questo è funzionale ad un abbattimento del costo del lavoro, ma in una logica di sfruttamento intollerabile.

L'abbassamento delle tariffe, la concorrenza dei vettori esteri, l'incapacità di riorganizzare il settore e di favorire un sistema di logistica integrata, il tutto aggravato dalla mancanza di regole e di controlli efficaci, stanno portando questo settore al collasso nella nostra regione, nonostante il traffico su gomma sia aumentato.

La Regione, pertanto, deve mettere in atto politiche e risorse mirate ad una riorganizzazione del sistema, favorendo l'aggregazione delle imprese, che devono diventare più strutturate e maggiormente integrate con i servizi e i centri logistici presenti in Fvg.

Un discorso specifico va fatto per le cooperative operanti nel settore, dove, accanto a realtà strutturate e organizzate per offrire un servizio legato all'alta qualità, con la gestione dell'intera filiera, ne abbiamo altre dove l'applicazione dei contratti, delle norme e delle leggi è considerata un peso e dove, pertanto, la situazione dei dipendenti è particolarmente critica: contratti *part-time* obbligati al posto di contratti *full-time*, mancati pagamenti degli stipendi, cambi appalto frequenti per sfuggire alle responsabilità aziendali, costanti pressioni e ricatti sulle condizioni lavorative. Tutto questo, spesso, avallato da committenti che preferiscono puntare sul basso costo dell'appalto piuttosto che sulla qualità del servizio appaltato.

Servono più controlli, mirati, sulla sicurezza e sul rispetto delle norme e dei contratti di lavoro. Servono meno precarietà e più buon lavoro. E gli esempi potrebbero continuare anche per altri settori. Ad esempio il trasporto ferroviario, dove la competizione assume le stesse modalità e scarica la riduzione dei costi esclusivamente, sui lavoratori anche attraverso l'applicazione di contratti che col settore non hanno niente a che fare.

In linea generale è mancata la capacità di una programmazione complessiva del settore. L'integrazione tra i diversi sistemi di trasporto attraverso interventi finalizzati alla creazione di cerniere di scambio che consentano di spostarsi con facilità dalla ferrovia alla strada, alle linee aeree, alle vie del mare, è la condizione prima per dare efficienza al nostro sistema della logistica.

Il progressivo e costante depotenziamento della rete ferroviaria, soprattutto per quanto riguarda i collegamenti con porti, interporti, consorzi industriali e singole aziende comporta un generale arretramento delle merci trasportate via ferrovia, con il conseguente aumento del trasporto su gomma. Questa è la politica delle Ferrovie in questa regione, anche in queste settimane. Di fatto un centro direzionale sul trasporto merci ferroviario in Fvg non esiste più e la conseguenza è un ulteriore ridimensionamento dello scalo di Cervignano come centro di interesse logistico nazionale.

La Regione deve richiedere ai vertici di Trenitalia la presenza di un centro direzionale e decisionale forte. Questo significa, oltre che a difendere e mantenere l'occupazione, valorizzare il ruolo del Fvg come nodo dei traffici verso il Nord e l'Est Europa.

Puntare su uno sviluppo del trasporto ferroviario significa decongestionare le arterie stradali e autostradali, che oggi rappresentano un grave handicap per il nostro sistema industriale in termini di tempi e di costi. Una priorità non rinviabile, questa, se vogliamo ragionare di piattaforma logistica regionale. Il potenziamento dell'infrastruttura ferroviaria può avvenire per fasi funzionali

successive, partendo dal rafforzamento della linea attuale, sapendo che già in questo modo si potrebbero dare risposte di sviluppo dei traffici fino ad oltre il 2020.

Questi i tre interventi più urgenti:

- potenziamento del bivio San Polo a Monfalcone, che costituisce il principale collo di bottiglia per lo sviluppo del traffico merci sulla rete regionale;
- raddoppio della Cervignano-Udine e adeguamento del nodo di Udine nell'ambito del corridoio Adriatico-Baltico;
- potenziamento della linea Monfalcone-Bivio di Aurisina, che permetterebbe un ulteriore balzo in avanti nella capacità di trasporto merci.

Queste opere sono funzionali, ovviamente, ad uno sviluppo del trasporto generato dalla portualità regionale, sviluppo che richiede anche il rafforzamento dei collegamenti con le realtà portuali e retroportuali e che può puntare a una potenzialità di circa 900 mila-1,2 milioni di Teu trasportabili su ferro.

In questo modo si potrebbero portare sviluppo e lavoro nell'immediato, con investimenti che sono stimabili intorno ai 350-500 milioni. Questa è la vera grande opportunità per la regione. Ogni ritardo rischia di metterci fuori dalle grandi direttrici di traffico che si stanno sviluppando a livello europeo.

- 5.4.2 I porti

In considerazione della posizione strategica del Fvg, i porti possono rivestire un ruolo fondamentale per il rilancio della nostra economia. In realtà, a fronte dell'indubbio vantaggio competitivo dei porti regionali nei confronti di quelli del Nord Europa per le merci provenienti da Oriente e dirette al centro e al nord del continente (circa una settimana di navigazione in meno), negli scali dell'Alto Adriatico messi assieme si movimentano appena 1/10 delle merci rispetto ad Amburgo.

Per rispondere alle esigenze del settore, pena la sua definitiva marginalizzazione nel panorama europeo, sono necessarie scelte precise di politica infrastrutturale a livello regionale, inquadrata in un contesto nazionale ed europeo a cui corrispondano coerenti strumenti e modelli di gestione dei porti.

La crisi e la mancanza di concreti interventi a sostegno del settore mettono a rischio l'occupazione, i diritti e le tutele dei lavoratori nonché l'esistenza stessa di molte imprese portuali. È necessario pertanto perseguire una politica sinergica nell'ambito che valorizzi le specificità dei porti di Trieste, Monfalcone e S. Giorgio di Nogaro, che li metta a sistema ed in rete con le altre infrastrutture del territorio: riteniamo da questo punto di vista necessaria l'istituzione di un'unica autorità portuale. Parte integrante di questo sistema devono essere gli autoporti di Ferneti, Gorizia e l'interporto di Cervignano, per creare un sistema della logistica che fornisca anche servizi fondamentali come lo stoccaggio delle merci, la refrigerazione e la trasformazione, con la possibilità quindi di determinare un valore aggiunto al sistema, nonché di generare nuova occupazione.

Quanto al porto di Monfalcone, esso attraversa una fase di crisi dovuta soprattutto a gravi carenze infrastrutturali come il mancato escavo del canale, che impedisce l'attracco di navi con pescaggi elevati. Oltre ai dragaggi, per il porto isontino è necessario procedere velocemente alla definizione di un nuovo piano regolatore di ampio respiro, che consenta di svilupparne tutte le potenzialità e di attrarre nuovi indispensabili investimenti.

- 5.4.3 L'aeroporto di Ronchi

Lo scalo di Ronchi deve consolidare la sua funzione fondamentale non solo per il territorio del Fvg, ma anche per quelli vicini come parte della Slovenia e del Veneto orientale. Deve perciò essere messo maggiormente "in rete" con le altre infrastrutture, in primo luogo con quella ferroviaria, alla quale non è ancora collegato nonostante la linea Trieste-Venezia sia collocata a pochi passi. Bisogna quindi dare attuazione al progetto di polo intermodale per il quale, peraltro, sono previsti cospicui finanziamenti europei.

L'aeroporto già qualche anno fa ha raggiunto il *breakeven* e sta facendo utili, grazie anche alla flessibilità contrattata e condivisa del lavoro e alle corrette relazioni sindacali. Il traffico passeggeri è in aumento (nonostante la crisi di Alitalia) e si sta avvicinando a quella soglia (1 milione/anno)

che permetterebbe, anche in prospettiva, la sostenibilità economica senza la necessità di cercare nuovi partner. La procedura di cessione di quote attivata dalla Regione, attraverso il meccanismo del concambio, alla Save (Veneto) è in questa fase bloccata per il rischio di perdere i finanziamenti europei destinati al polo intermodale. Due quindi le priorità: da un lato evitare il rischio che di una marginalizzazione di Ronchi rispetto agli scali veneti, con inevitabili ricadute negative su un servizio fondamentale per la comunità regionale, sul lavoro e sull'occupazione, e dall'altro dare impulso, nell'ambito della piattaforma logistica regionale, al traffico merci per via aerea, attualmente quasi inesistente.

- 5.4.4 Il trasporto pubblico locale

Con l'ultima finanziaria regionale il Tpl ha subito un taglio di circa 6 milioni . Una scelta grave, soprattutto in questo momento di crisi. Infatti la priorità vera non era la riduzione di questo servizio, ma semmai un suo potenziamento, per sostenere chi, a causa della perdita del posto di lavoro, è costretto a rinunciare all'auto: fenomeno non marginale, come rivelano i dati sull'aumento dell'utenza.

Le ricadute sul Tpl sono rilevanti sia sui servizi urbani (meno corse e servizi tagliati in alcune fasce orarie e nei giorni festivi) che in quelli extraurbani, con penalizzazioni più pesanti per le aree marginali e periferiche. Difficile anche parlare di qualità della vita e dell'ambiente nelle aree urbane, se non si incentiva la mobilità pubblica a basso impatto.

Per andare incontro alle esigenze dei cittadini noi chiediamo che il prossimo bando di gara sul Tpl sia orientato verso un potenziamento del servizio. Certo, servono risorse, ma bisogna selezionare e rispondere alle vere esigenze dei cittadini. Senza dimenticare che il potenziamento del Tpl genera comunque opportunità di lavoro e risparmi per le famiglie.

6. Il settore agro-alimentare

Nell'agroalimentare la situazione è molto diversificata a seconda dei settori e delle aziende. Alle Latterie Friulane di Campoformido, il caseificio più grande della regione, abbiamo recentemente sottoscritto un contratto di solidarietà che interessa 102 lavoratori su un totale di 195. La seconda azienda è Venchiaredo spa di Sesto al Reghena. Recentemente ha smesso la produzione di mozzarella per concentrarsi sullo stracchino. L'esubero di personale viene gestito con una mobilità volontaria e con la Cigo, in attesa di un aumento dei volumi nella produzione di stracchino. Le prospettive sono buone, perché il grosso della produzione è destinato all'export, che per ora non soffre. L'altra azienda di importanza regionale è Latterie Carsiche, che in questo momento ha problemi di riorganizzazione.

In grave crisi le latterie sociali (molte stanno chiudendo) perché la loro clientela è solamente locale e la contrazione della domanda interna è forte. Prospettive di una ripresa si intravedono solo per le aziende che sapranno esportare prodotti di qualità (vedi Dop).

Nel 2015 saranno soppresse le quote latte e l'Italia, molto probabilmente, sarà inondata dal latte estero, dato che la produzione interna copre solo il 65/70% del fabbisogno, mentre gli altri paesi (Germania, Francia e Olanda in testa) hanno una produzione eccedente il proprio fabbisogno. Questo è il risultato di una politica agricola fallimentare: se non viene individuata a breve una strategia basata sulle sinergie tra le varie aziende della regione (in particolare tra le cooperative), il comparto subirà contraccolpi pesantissimi se non distruttivi.

Legate strettamente alle sorti del comparto caseario sono le associazioni degli allevatori, finanziate in parte dalle istituzioni per il particolare ruolo di interesse pubblico che svolgono (si pensi ai controlli): molte di esse hanno annunciato di non poter pagare gli stipendi di questo mese per mancanza di fondi. Anche qui si prospettano esuberanti.

Segnali di sofferenza anche per il comparto della carne e dei salumi, ma tiene bene il distretto di San Daniele, grazie anche all'export.

Discreta tenuta anche per la Roncadin spa di Meduno nel settore dei surgelati (300 dipendenti). Attualmente Roncadin esporta per il 70% e questo permette all'azienda di mantenere intatta l'occupazione, anche se il mercato interno sta subendo pesanti contrazioni, che sicuramente

escludono nuove opportunità di crescita occupazionale, almeno in tempi brevi. Opportunità di crescita che non si vedono neppure per un'azienda come Illy caffè, che ci aveva abituati a una crescita continua.

In sintesi la situazione è bloccata in quanto ad assunzioni e si paventa la possibilità di ulteriori contrazioni occupazionali, se il mercato interno dovesse peggiorare. Peggiorerebbe ancora di più la situazione futura se non dovesse tenere l'export, che è fondamentale per questo comparto.

Ancora più pesante la situazione dell'agricoltura: normalmente anticicliche, le aziende del settore non riescono ad assorbire i contraccolpi di una crisi così lunga e molte (le piccole in particolare) stanno chiudendo. Solo le grandi aziende (Generali e gruppo Veronesi in testa) sembrano tenere il passo, anche se di nuove assunzioni non se ne parla (ricordiamo che il 75% del personale in agricoltura è a tempo determinato e con una fortissima presenza di stranieri).

Sembra non conoscere crisi, fortunatamente, il comparto vitivinicolo, anche per la naturale e antica propensione all'export di questi produttori. È forse l'unico comparto che ha un trend positivo, almeno per quelle aziende che si sono conquistate fette importanti dei mercati esteri puntando sulla qualità.

7. Dal lavoro debole al buon lavoro

7.1 La situazione nel Terziario

Il terziario somma le difficoltà occupazionali, segnalate dall'alto uso della cassa in deroga, con una diffusione sempre più ampia di forme di lavoro precario, povero, non regolamentato e non contrattualizzato, oltre che dall'abuso del *part-time*. Non basta esercitare tutte le azioni di tutela individuale e collettiva né rivendicare il rispetto della contrattazione: occorre modificare profondamente il modello della distribuzione e del consumo, puntando a soluzioni sostenibili dal punto di vista economico, ambientale e sociale.

L'egemonia della grande distribuzione e delle grandi superfici ha saturato e consumato il territorio con il cemento, ha cercato la massima liberalizzazione degli orari e delle licenze commerciali, ha voluto fortemente un mercato senza regole fino ad arrivare al cannibalismo nei confronti della piccola distribuzione, producendo come conseguenza l'impovertimento e la dequalificazione del lavoro di questo settore.

È necessario che la Regione riprenda in mano la regolamentazione del settore orientando lo sviluppo su direttrici diverse. Non si può più consentire la cementificazione di grandi superfici continuando a creare strutture spesso distanti fra loro pochi km, che finiscono per farsi la guerra. Occorre invece sostenere i negozi di prossimità, anche attraverso la riqualificazione del tessuto urbano, e incentivare le imprese commerciali che promuovono la filiera corta e i prodotti a km zero, e quelle che praticano forme virtuose di smaltimento dei rifiuti, a cominciare dagli imballaggi.

In questa prospettiva va ridefinita la politica degli orari, che non può essere totalmente liberalizzata, anche perché non produce nuovo consumo né nuova occupazione, ma va legata alle esigenze del territorio e resa compatibile con quelle delle lavoratrici, che costituiscono la gran parte della platea.

In questa prospettiva va recuperato e riaffermato il valore sociale e culturale di alcune festività civili e religiose attraverso le chiusure obbligatorie (Capodanno, Pasqua, Pasquetta, 25 Aprile, 1° Maggio, Natale, S. Stefano).

7.2 L'occupazione femminile

La situazione dell'occupazione femminile è difficile ovunque, anche se è nel settore del commercio e dei servizi che l'organizzazione del lavoro produce i suoi effetti più devastanti, rendendo spesso impossibile la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Sta diventando normale nei centri commerciali lavorare senza conoscere in anticipo la programmazione di turni e orari, con *part-time* di 4 o 6 ore spezzati nell'arco della giornata per coprire 13 o più ore di apertura, come sta diventando normale lavorare 12 o più giorni di seguito, domeniche e festivi compresi. Cresce quindi il rischio che segmenti sempre più ampi dell'offerta di lavoro femminile si trasformino in "working

poor".

In Fvg l'iniziale "tenuta" della partecipazione e dell'occupazione delle donne è avvenuta anche per effetto della diffusione di lavori a termine e a tempo parziale, determinando un maggiore rischio di scivolamento verso la condizione di fragilità socioeconomica (lavoratrici povere e, in futuro, pensionate a rischio povertà). In particolare ciò si è verificato in alcuni settori a elevata presenza di manodopera femminile e a bassa qualifica.

Il problema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, in questi anni, non è mai stato affrontato in maniera sistemica e strutturale in questa regione, sia per il costo delle strutture-servizi, sia per il permanere di forti rigidità presenti da un lato nell'offerta dei servizi, dall'altro nelle organizzazioni del lavoro, in particolare della Pmi. Questo determina ancora molte fuoriuscite anticipate di madri lavoratrici, che non ottengono forme d'orario flessibili da parte delle imprese né trovano adeguata risposta da parte dei servizi sul territorio. Va tuttavia evidenziato come la L.r. 18/2005 prevedesse (artt. 49-50) la possibilità di attuare interventi a livello locale e con modalità "di sistema", in grado di coinvolgere gli attori del lavoro (imprese, parti sociali, ecc.) e le istituzioni (enti locali in primis). La domanda di servizi di cura (assistenti familiari, *baby sitter*) tende invece a rivolgersi ancora molto al mercato sommerso, alimentando il lavoro irregolare e dequalificato, svolto in prevalenza da donne, e senza possibilità di qualificare il personale e il servizio prestato.

Gli interventi condotti sinora sono stati "sperimentali" e non hanno inciso in misura profonda rispetto al fenomeno del lavoro nero, né hanno creato occupazione (anche imprenditoriale) qualificata. D'altra parte, per effetto dei tagli nei servizi alle famiglie e agli anziani, con particolare riguardo alla non autosufficienza e alla disabilità, oltre per l'impoverimento delle famiglie stesse, c'è il rischio di relegare le donne al ruolo di "badanti a vita".

Si registra la mancanza di una regia regionale (e provinciale) sulle politiche a supporto dell'occupazione femminile, poiché il tema della conciliazione è frammentato tra le politiche del lavoro, quelle per le pari opportunità, per la famiglia, per gli enti locali, con dispersione e spreco delle risorse.

È a nostro avviso necessario favorire le assunzioni o trasformazioni dei contratti a termine attraverso incentivi che siano intensificati per alcune tipologie di lavoratrici, non solo in base all'età, ma anche per le madri-lavoratrici (cfr. il paragrafo sugli incentivi alle assunzioni). Così come è necessario dare supporto alla diffusione di forme di contrattazione territoriale innovative, in particolare laddove siano presenti aziende a elevata presenza femminile (commercio, servizi alle imprese e alla persona) e per piani territoriali-aziendali che prevedano mix di azioni: flessibilità, orari *family friendly*, facilitazione dell'accesso ai servizi di cura e assistenza familiare presenti sul territorio.

La contrattazione sociale e territoriale può contribuire a un impiego più equo delle risorse e delle leve fiscali in un momento di crisi della finanza locale, anche come occasione di crescita di nuova e buona occupazione e veicolo di innovazione e arricchimento sociale. In questa prospettiva va favorito lo sviluppo di strumenti e pratiche innovative, quali: l'adozione di bilanci di genere da parte degli enti locali; tavoli di lavoro che siano costituiti da soggetti afferenti al sociale, al lavoro, alle pari opportunità; incentivi per l'adozione da parte delle imprese di certificazioni di valenza europea (*gender audit*, bilanci sociali, responsabilità sociale di impresa), sia in forma di erogazione di risorse, sia come eventuale criterio premiante in caso di partecipazione e bandi o gare pubbliche.

Altri interventi devono riguardare il contrasto al lavoro sommerso e dequalificato prestato da colf, badanti, *baby-sitter*, la possibilità di sgravi fiscali per le famiglie datori di lavoro e l'obbligatorietà di percorsi formativi sia in entrata che nel corso della prestazione, oltre che la certificazione di competenze formali e informali da parte della Regione.

Per le azioni indicate si possono ricavare risorse Fse. Altre quote possono essere ricavate: a) riallocando risorse stanziare per il Piano regionale della Famiglia (finanziaria Fvg); b) razionalizzando i contributi "a pioggia" dell'assessorato Pari Opportunità; c) utilizzando fondi ex L.r. 23/90 (Commissione pari opportunità e finanziamento di azioni positive degli enti locali); d) rinnovando le tipologie di soggetti e di azioni finanziabili.

7.3 Gli appalti

Deve essere un obiettivo comune quello di investire con convinzione su maggiori livelli di regolarità, di sicurezza, nonché di adeguatezza delle condizioni di lavoro e di reddito dei lavoratori occupati negli appalti. È importante compiere scelte che favoriscano una crescita delle imprese all'insegna della qualità dei servizi, della crescita professionale dei lavoratori e della regolarità dei rapporti di lavoro.

Nonostante l'esistenza di una corposa legislazione europea, nazionale e regionale in materia, un numero ancora rilevante di appalti avviene con modalità inadeguate, talvolta con procedure al massimo ribasso. Una situazione che determina spesso servizi di bassa qualità offerti all'utenza, oltre a produrre condizioni normative e retributive non rispettose dei diritti dei lavoratori.

La diffusa deregolamentazione favorisce le imprese più spregiudicate, alimenta una concorrenza sleale, scarica sui lavoratori gli effetti pesantemente negativi di una concorrenza al ribasso che pregiudica una prospettiva di sviluppo qualificato.

Gli interventi che consideriamo necessari sono in particolare due: a) sancire il diritto alla conservazione del posto di lavoro in ogni cambio di appalto; b) rendere rendita cogente il rispetto delle procedure previste dall'offerta economicamente vantaggiosa.

Il diritto alla conservazione del posto per i lavoratori della ditta che ha perso l'appalto nella ditta sbentrante non è previsto da tutti i Ccnl. Inserirlo nella legislazione regionale è particolarmente opportuno e avrebbe un'evidente valenza anche sociale in settori nei quali il tessuto d'impresa è estremamente frammentato, dove è tuttora molto alto il numero di imprese che non aderiscono ad alcuna associazione imprenditoriale e che tendono a utilizzare tale condizione per sostenere la non obbligatorietà dei contratti e degli accordi sindacali, nazionali e locali. Al fine di sostenere una crescita delle relazioni industriali anche in questi settori, sarebbe inoltre opportuno stabilire il vincolo per l'azienda uscente di comunicare ai sindacati il cambio di gestione non appena è formalizzato l'esito della procedura. Ugual comunicazione dovrà essere fornita dall'azienda entrante.

Per quanto riguarda l'offerta economicamente vantaggiosa e le tutele contrattuali verso i lavoratori, si tratta di criteri già previsti nella legislazione regionale per l'insieme degli appalti pubblici e gli affidamenti di prestazioni sociali. Nonostante l'esistenza di una norma di principio corretta e da noi condivisa, non sono previste sanzioni nel caso essa non venga rispettata: ciò induce molte stazioni appaltanti ad aggirare queste disposizioni. Sollecitiamo perciò l'introduzione di una forma di penalizzazione economica per chi non osserva le disposizioni. Va inoltre precisato in una nuova normativa regionale il principio della responsabilità in solido, ovvero va regolato il procedimento attraverso il quale si esplica la tutela complessiva del lavoratore, comprese le situazioni che determinano il mancato pagamento di stipendi e contributi previdenziali e assicurativi.

Lo strumento della contrattazione d'anticipo, richiamato anche dalla normativa regionale e già praticato in altre realtà territoriali e in altri settori, permetterebbe di qualificare l'intera filiera dell'appalto svolgendo un funzione di prevenzione. È infine indispensabile favorire un'ampia sensibilizzazione su questi titoli soprattutto da parte delle committenze pubbliche, spesso refrattarie, attraverso la formazione dei funzionari e dipendenti pubblici coinvolti nelle procedure.

7.4 Il credito

Il settore finanziario (bancario ed assicurativo) è attraversato da profondi processi di trasformazione industriale e riorganizzazione che, sostanzialmente, si possono riassumere nello sviluppo sui canali di distribuzione "alternativi" dei prodotti (*web, social network, contact center, smart phones*). Soprattutto nel settore bancario si sta puntando sull'eliminazione del denaro contante, sulla razionalizzazione delle spese logistiche (chiusura di sportelli), sull'esternalizzazione di attività *no core*, sulla riduzione dei costi operativi, ad iniziare da quelli del personale.

La ricerca di nuovi clienti ed il mantenimento di quelli in essere, la proposta di nuovi servizi, l'illustrazione dei prodotti innovativi e la normale attività operativa commerciale di banche ed assicurazioni si stanno spostando in maniera costante e progressiva sul *web*. La banca e

l'assicurazione 2.0 sono infatti una costante nei piani industriali di tutti i maggiori gruppi finanziari italiani ed esteri.

Il Fvg rappresenta, pur all'interno di un territorio limitato, un felice caso reale in cui la sfida all'innovazione di processo e di prodotto, in campo finanziario, si è coniugata con la creazione di posti di lavoro e il mantenimento di un'occupazione stabile, anche in questi anni di crisi. A beneficiarne sono stati – in larghissima maggioranza – i giovani e in particolare le donne.

Vanno segnalati a questo proposito alcuni esempi:

- Help Line S.p.A. (Gruppo Icbpi, partecipata dalla Banca di Cividale), 150 dipendenti con sede a S. Giovanni al Natisone, *customer care* carte di credito
- Genertel (Gruppo Generali), 650 dipendenti con sede a Trieste;
- Banca Generali, 250 dipendenti con sede a Trieste, istituto a vocazione *private* nato come banca telefonica
- il *contact center* di Allianz, 20 dipendenti, con sede a Trieste.

I punti di forza per cui queste realtà sono state possibili e continuano ad esserlo sono: la flessibilità contrattata sul ricorso a tipologie contrattuali ed orari; la facilità di reperire personale giovane con competenze linguistiche, economiche e manageriali; la presenza di due università con cui rapportarsi; la politica di sgravi Irap; gli incentivi regionali sulle assunzioni; l'irrilevanza delle barriere territoriali, e del *gap* sulle linee di trasporto, col resto del Paese e dell'Europa, perché viaggiano le informazioni e non le persone; la prossimità territoriale all'Europa continentale e all'Europa dell'Est che, soprattutto quest'ultima, rappresentano mercati particolarmente attivi e dinamici per il settore finanziario.

Pertanto si può pensare di fare del Fvg un polo di attrazione per attività di questo tipo, in cui le aziende che andranno a costituire le prossime tipologie di banca-assicurazione di nuova generazione possano installarsi. Occorrerebbe pertanto predisporre – di concerto con il nuovo governo regionale – un piano di incentivi fiscali e di agevolazioni burocratiche che attirino gli investimenti. Esistono casi concreti, per esempio in Sicilia, in cui queste leve sono state utilizzate negli anni passati per creare migliaia di posti di lavoro in *call center* a basso valore aggiunto. La sfida è quella di fare del Fvg la piattaforma telematica per attività finanziarie (*web* e telefoniche) ad alto valore aggiunto, con la creazione di posti di lavoro stabili e ad alto livello di competenza.

8. Lavoro e welfare

Ad affiancare qualsiasi proposta inerente al *welfare* ci deve essere necessariamente una battaglia culturale per far comprendere che non si può ridurre questo tema a un semplice costo. Al contrario, è un ambito in cui gli investimenti rendono più che in altri settori (un euro investito in sanità rende 1,5 euro). Bisogna perciò uscire dalla logica per cui il *welfare* risulta incompatibile con l'attuale situazione perché questo fa supporre che la crescita e lo sviluppo non servono per diminuire le diseguaglianze, ma che sono obiettivi essi stessi, da perseguire anche se per farlo si riducono le tutele individuali e collettive.

Se le prestazioni del sistema sono mediamente efficaci, le condizioni di lavoro sono in rapido deterioramento, per la mancanza di innovazione nell'organizzazione, l'invecchiamento del personale, il blocco delle assunzioni e l'aumento del precariato, con inevitabili riflessi sul piano dell'efficienza. Al contrario, la valorizzazione dei bisogni collettivi e la loro soddisfazione possono favorire una stabile ripresa dello sviluppo economico e della sua qualità, cioè la correlazione tra sviluppo e benessere.

Negli ultimi anni si è scelto il disinvestimento nel *welfare* e nelle politiche sociali (azzeramento del fondo sociale nazionale, sottofinanziamento Ssr). Si è virato sulla scelta di offrire erogazioni monetarie, ridotte successivamente per i tagli, piuttosto che sulla erogazione dei servizi che sono più egualitari e redistributivi e possono produrre occupazione. È evidente che un *welfare* integrato e universalistico riduce il carico del lavoro di cura per le donne, aumentando l'occupazione femminile diretta e indiretta. La contrazione della spesa pubblica in questo settore aumenta invece le diseguaglianze nei territori e nella qualità dei servizi.

Il settore della salute e dei servizi sociali può diventare una fonte di occupazione qualificata, regolare, con alti livelli di conoscenza, di sviluppo della ricerca, in grado di migliorare il benessere dei cittadini, a partire da quelli più vulnerabili.

8.1 La Sanità

Nel corso del 2010 la Giunta regionale ha prodotto degli interventi legislativi mirati a ridurre il numero di dipendenti nella sanità, fissando per le nuove assunzioni un tetto pari al 40% della spesa per i cessati nell'anno precedente.

Tale scelta ha determinato la perdita di quasi 484 posti di lavoro, di cui più di trecento riguardano il ruolo sanitario (infermieri, medici, altre professioni sanitarie). Dopo questa riduzione, la Giunta ha deciso di congelare il numero ottenuto e di usarlo come riferimento da non superare negli anni seguenti per la programmazione del piano annuale delle assunzioni. Ciò ha provocato gravi difficoltà organizzative, che hanno prodotto ingorghi e disservizi percepibili soprattutto nelle strutture ospedaliere, che hanno spesso suscitato forme di protesta delle associazioni che operano nel settore. La situazione ha indotto la Direzione centrale della Salute a predisporre un'analisi per mettere in relazione la dotazione organica con i carichi di lavoro. Tale operazione è già stata conclusa da tutti gli enti nel 2010, ma non si è mai avuta notizia dei suoi esiti, probabilmente perché la gran parte dei dipartimenti e dei servizi ha segnalato una carenza di organico.

È innegabile che l'assistenza negli anni è profondamente cambiata: il rapido *turnover* dei pazienti dimostra che l'assistenza erogata non subisce una diminuzione d'intensità durante i giorni di ricovero, ormai ridotti al minimo. Ciò vuol dire che il carico assistenziale è sempre molto alto durante tutti i giorni di degenza. Inoltre, partendo dal fatto che i dati Ocse prevedono la presenza di 8,1 infermieri ogni mille abitanti e l'Italia si vede già al ventitreesimo posto con soli 6,1 infermieri, è necessario iniziare a riflettere anche sull'indice di vecchiaia della popolazione infermieristica. Esso è elevato in Italia, dove il 32,8% degli operatori è compreso fra 45-60 anni di età, ma ancora di più in Fvg, dove raggiunge il 36,2% tra i 9.500 infermieri in servizio. Ad aggravare ulteriormente il quadro la riforma delle pensioni.

Un altro problema è costituito dalle ridotte possibilità di accesso alla laurea in infermieristica, inferiori al fabbisogno del Ssr. A fronte di una richiesta di 320 posti, quelli disponibili sono 160 (poco più di un quinto delle domande presentate, dati 2010-2011). È necessario perciò scrivere protocolli più aderenti alla realtà nei rapporti fra università e sanità.

8.2 Assistenza e case di riposo

Il Fvg ha dal 2006 una buona legge che disciplina gli interventi e i servizi sociali. Essa rimanda a un regolamento per definire gli standard strutturali, del personale e della qualità dell'assistenza nelle case di riposo. Quel regolamento giace nel cassetto dell'assessore di turno dal 2008, probabilmente perché metterebbe in discussione la presenza di strutture private che non soddisfano gli standard, a partire proprio dal personale.

L'atto amministrativo infatti prevedeva che la figura principale nell'assistenza nelle case di riposo fosse l'operatore socio-sanitario (Oss). Nella realtà queste strutture operano anche con personale con una formazione minima e persino senza alcun tipo di formazione. A dire il vero, in alcune strutture private non è certificato nemmeno l'adeguato numero di presenze nei vari turni rispetto al numero di persone ospitate, proprio perché non esiste ancora un accreditamento delle case di riposo che operano in Fvg.

Regolamentare una volta per tutte il sistema, accreditando le case di riposo che garantiscono un certo livello di qualità, garantendo così incentivi pubblici solo a chi assicura quei livelli (e non più incentivi a pioggia), permetterebbe anche l'assunzione di un adeguato contingente di personale. È ovvio che questa operazione necessiterebbe anche di un lavoro sinergico con l'assessorato alla Formazione.

Su questo versante, grazie a un costante e lungo impegno della Cgil, qualcosa si è messo in piedi. La Regione due anni fa ha fatto una rilevazione sul personale adibito all'assistenza agli anziani: su

un totale di 5.622 operatori dell'assistenza, solo 1.642 hanno la qualifica di Oss e addirittura 1.320 non hanno alcun titolo. I rimanenti hanno qualifiche minime. È stata fatta anche un'indagine fra gli operatori in servizio, chiedendo loro se avessero intenzione di riqualificarsi diventando Oss. Hanno risposto in tremila. La Regione ha iniziato un percorso, che ora si trova al secondo anno, con utilizzo di risorse Fse (quindi a costo zero per la Regione) che prevede nel triennio 2011-2013 di formare circa 2.200 persone attraverso un progetto definito "misure compensative". Siamo al di sotto delle richieste pervenute e al di sotto delle necessità, ma qualcosa si è fatto. È importante proseguire per permettere a questi lavoratori di utilizzare al meglio la competenza acquisita.

8.3 L'invecchiamento attivo

L'aumento dell'aspettativa di vita viene affrontato normalmente da due versanti: come dato statistico che testimonia il miglioramento degli stili di vita e delle risposte socio-assistenziali e come emergenza per il sistema del *welfare*, nella misura in cui impone risposte complesse e sinergiche (l'assistenza domiciliare) e incide in maniera significativa sulla spesa farmaceutica, sanitaria e assistenziale, in particolare per il fenomeno della non autosufficienza. Un'emergenza aggravata dalla crisi: secondo i dati del 2011 in Fvg ci sono circa 400mila anziani, di cui il 30% sotto la soglia di povertà e il 17% non autosufficiente.

Lo Spi è impegnato da anni su queste emergenze attraverso la contrattazione regionale e quella territoriale, in particolare per consolidare il Fondo per la non autosufficienza, per rafforzare la rete di assistenza domiciliare e rendere più accoglienti, sotto i profili che abbiamo già messo in luce, le case di riposo. Occorre tuttavia andare oltre le risposte sociosanitarie e porsi il problema dei riflessi più generali che l'invecchiamento produce sugli assetti e sugli equilibri della società, con particolare riferimento ai rapporti tra generazioni, che vanno orientati verso la sostenibilità e la solidarietà.

In realtà, come sostiene l'Oms, l'invecchiamento attivo è un processo che interessa l'intero ciclo della vita e che viene influenzato da quattro aree di fattori principali: ambito lavorativo, partecipazione sociale, salute e autonomia, solidarietà fra generazioni. Occorre pertanto uscire da un modello di organizzazione sociale imperniato sulla centralità assoluta del lavoro, che comporta una repentina marginalizzazione di chi esce e ne fa un soggetto in condizione di passività, semplice fruitore della previdenza sociale. I diritti dell'anziano non possono ruotare soltanto attorno a una condizione di fragilità e debolezza da affrontare esclusivamente attraverso il *welfare*.

L'invecchiamento attivo, pertanto, deve essere percepito come l'interesse di tutti a dare un senso positivo alla cosiddetta terza età e non invece surrettiziamente utilizzato come strumento per modificare quel *welfare* che riconosciamo essere in capo alla solidarietà sociale, trasformandolo in una forma basata sull'autogoverno e sulla dinamica dell'assicurazione privata.

Il declino delle capacità funzionali delle persone è in gran parte determinato da fattori connessi con lo stile di vita, ma anche da fattori esterni sociali, ambientali ed economici. L'invecchiamento attivo è perciò un obiettivo che deve coinvolgere tutti, attraverso la promozione di un corretto stile di vita e corrette scelte sociali e ambientali. A beneficiarne è l'intera società, anche in termini di maggiore partecipazione degli anziani alla vita sociale ed economica e di riduzione della spesa socio-sanitaria. Esistono numerosi progetti finalizzati al mantenimento della salute e dell'autonomia: la diffusione di soluzioni basate sulla tecnologia (telemedicina, domotica, ecc.); lo sviluppo di strumenti per l'autogestione delle patologie croniche; la promozione di stili di vita sani (nutrizione, attività fisica, ecc.); la prevenzione di problematiche particolarmente diffuse in questa fascia di popolazione (es. le cadute).

Crediamo che una legge regionale sull'invecchiamento attivo possa dare un impulso positivo a questo tipo di interventi

La recente riforma delle pensioni, allungando la vita lavorativa fino quasi alla soglia dei 70 anni, ha aperto un ulteriore versante. È chiaro infatti che questa nuova condizione dovrebbe essere accompagnata da strategie che assicurino reali opportunità di formazione continua e di adattamento dell'organizzazione del lavoro alle esigenze dei lavoratori anziani. Esistono modelli positivi che

vanno dalla possibilità di usufruire di riduzioni graduali del lavoro in vista del pensionamento, attraverso l'accesso al *part-time* o al *job-sharing*, al passaggio ad occupazioni con minor livello di gravosità, fino all'adattamento delle condizioni lavorative alle esigenze dei lavoratori anziani attraverso l'implementazione di modelli ergonomici. È necessario inoltre un cambiamento culturale, finalizzato alla diffusione di politiche aziendali volte ad evitare discriminazioni nei riguardi dei lavoratori anziani e a promuoverne anzi un'immagine positiva. Le buone pratiche esistenti in questo ambito devono diffondersi e superare i confini della singola azienda.

9. La contrattazione e le relazioni sindacali

È chiaro che tutta la logica del piano richiede un forte tessuto di relazioni e l'assunzione di una reciproca responsabilità tra politica, organizzazioni sindacali e datoriali. La crisi profonda della politica, sommata all'emergenza economica e sociale, richiede il massimo della coesione. Non sbaglia da questo punto di vista chi individua nella ricostruzione del dopo terremoto un modello per affrontare questa fase.

Anche in questo caso si tratta di girare pagina, recuperando lo spirito col quale, in un periodo non facile né felice delle relazioni sindacali e industriali, riuscimmo, in un confronto costruttivo con Cisl e Uil e con i tecnici di Confindustria Fvg, a predisporre un documento sulle politiche industriali e su quelle attive del lavoro, assumendoci responsabilità inedite proprio per il momento di profonda crisi che colpiva l'economia regionale.

Noi vogliamo partire dall'accordo interconfederale del giugno 2011, arricchito dall'applicazione del metodo proporzionale per quanto riguarda l'elezione delle Rsu, per dare certezza e trasparenza ai percorsi e favorire la partecipazione diretta dei lavoratori, senza filtri che nascono da altre situazioni e altri tempi.

Crediamo infatti che, pur nella difficile situazione economica, sia necessario utilizzare tutte le possibilità offerte dalla contrattazione integrativa non attraverso l'erosione delle risorse di quella nazionale, ma con l'offerta di risorse aggiuntive legate ad obiettivi contrattuali e occupazionali. Siamo disponibili da questo punto di vista a discutere di forme di deducibilità dell'Irap o di credito di imposta, come già indicato nel capitolo sugli incentivi, a fronte di comportamenti virtuosi che riguardino aziende che: a) assumano attraverso il percorso dell'apprendistato od operino assunzioni a tempo indeterminato, anche mediante contratti di solidarietà espansivi; b) sviluppino piani industriali, contrattati con le rappresentanze sindacali, in grado di mantenere e far crescere l'occupazione; c) privilegino il ricorso ai contratti di solidarietà in caso di crisi.

Crediamo che in questa prospettiva le politiche di incentivazioni e di sgravio fiscale debbano riguardare innanzitutto le aziende in cui le relazioni sindacali sono strutturate e producono dinamiche contrattuali positive, anche attraverso la discussione e la condivisione con il sindacato dei piani per rilanciare la competitività. Le imprese socialmente ed economicamente virtuose possono infatti contribuire al rilancio dell'apparato produttivo regionale, contrapponendo i processi di aggregazione alle tentazioni di delocalizzazione.

Riteniamo che queste situazioni virtuose possano essere riconosciute con accordi di programma fra imprese, sindacati maggiormente rappresentativi ed enti locali, perché sia possibile assicurare l'interesse pubblico e la responsabilità sociale nell'utilizzo di sgravi e incentivi. Come dicevamo all'inizio, va ritessuto un rapporto tra politica, istituzioni organizzazioni sindacali e datoriali. Spetta alla politica favorire la partecipazione delle organizzazioni sociali attraverso un modello diffuso ma agile e veloce di confronto.

10. Le risorse

Alcune delle proposte che formuliamo non comportano costi per l'amministrazione regionale. Altre avranno bisogno di essere sostenute concentrando su di esse un importante flusso di risorse. Sarà perciò necessario un serio e approfondito confronto per ridefinire in relazione alle priorità condivise gli equilibri del bilancio regionale, già provato dai tagli del governo Berlusconi e del governo Monti. Si tratta in ogni caso di investimenti che avrebbero ritorni a breve e medio termine sulle entrate della Regione.

Riteniamo che le fonti di finanziamento possano essere le seguenti:

- revisione dei meccanismi e dei vincoli del patto di stabilità per consentire agli enti locali di dar corso a opere pubbliche già finanziate;
- semplificazione del quadro istituzionale e riduzione del sistema delle partecipate;
- tagli ai privilegi e ai costi improduttivi della politica;
- tagli alle consulenze della regione, degli enti locali e delle Asl;
- utilizzazione mirata delle risorse dei Fondi sociali europei;
- utilizzazione delle risorse recuperate con la lotta all'evasione fiscale;
- ricorso al debito per investimenti.

- 10.1 I fondi europei 2014-2020

Il 2013 rappresenta l'anno di transizione verso la nuova programmazione dei Fondi strutturali europei 2014-2020. Nel corso del 2013, infatti, saranno predisposti tutti i documenti di programmazione del Fvg relativi all'utilizzo dei fondi Ue, come risultato del processo di concertazione avviato a livello nazionale e conclusosi in ambito regionale. In tale contesto, i fondi strutturali potranno intervenire attivamente concentrando l'attenzione su alcuni temi prioritari :

1. investimenti produttivi che contribuiscono alla creazione e al mantenimento di posti di lavoro, in particolare nelle Pmi; investimenti per il sostegno alle infrastrutture e per i servizi di base nell'energia, ambiente, trasporti (solo per le aree più depresse); impieghi in infrastrutture sociali, sanitarie, educative e nello sviluppo della ricerca ed innovazione (Fesr, Fondo europeo sviluppo regionale);
2. riqualificazione e formazione di persone espulse dal mercato del lavoro o che intendono collocarsi per la prima volta, con particolare attenzione alla lotta alla disoccupazione giovanile, alla promozione dell'invecchiamento attivo, al sostegno e all'inserimento occupazionale delle persone svantaggiate, all'inclusione sociale (Fse, Fondo sociale europeo);
3. trasferimento di conoscenze e innovazione e miglioramento della competitività nel settore dell'agricoltura, promozione e gestione della catena alimentare, incremento dell'efficienza nel comparto primario anche attraverso la creazione di Pmi e nuovi posti di lavoro (Feasr, Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale);
4. innovazione, diversificazione e maggior attenzione ai temi della sostenibilità ambientale dell'attività di pesca ed acquacoltura (Feamp, Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca);
5. cooperazione territoriale (sia con i paesi contermini che con altre nazioni).

Dati i temi oggetto della nuova programmazione, appare importante che l'elaborazione dei documenti sia il frutto di un lavoro di concertazione, al fine di monitorare che le risorse disponibili vengano spese in maniera corretta ed efficace.

Proprio per fornire uno spunto alla riflessione, si ritiene opportuno suggerire alcuni argomenti e proposte utili ai tavoli di negoziazione e consultazione, oltre che all'elaborazione dei documenti programmatici regionali, in grado di garantire forme di spesa delle risorse comunitarie più efficaci rispetto al passato.

- a) È opportuno che in fase di definizione dei documenti di programmazione (Por), venga assunta come priorità la definizione di un modello di sviluppo locale che punti a una diversificazione territoriale degli obiettivi, alla costruzione di partenariati locali, alla valorizzazione del patrimonio storico, culturale, ambientale locale e che preveda la presenza di operatori economici coinvolti nella gestione-fruizione per un utilizzo sostenibile, efficace ed efficiente delle risorse.

b) Per dare attuazione al principio appena illustrato, si potrebbero sperimentare progetti di integrazione tra politiche Fse (cioè formazione e riqualificazione delle risorse umane) e quelle degli altri Fondi, in particolare Fesr (supporto agli investimenti aziendali e all'innovazione), su alcuni temi (es. occupazione giovanile) o territori specifici (es. la montagna, la bassa friulana o distretti in crisi come quello della sedia);

c) Andrebbero attivati osservatori sulle trasformazioni della struttura produttiva regionale in grado di intercettare le novità e le innovazioni e di trasformarle in indicazioni sulle professioni e sulle competenze emergenti. Tali osservatori potrebbero trovare articolazione a livello settoriale (come nell'esperienza passata realizzata in alcuni dei Poli Ifts) o ancor meglio territoriale, prendendo a riferimento distretti industriali o aree omogenee. Essi dovrebbero avere, tra i loro compiti, anche quello di prevedere rilevazioni periodiche indispensabili per orientare le politiche di sviluppo e formative. Si tratta, dunque, di realizzare degli osservatori locali o settoriali che si integrerebbero bene con quelli previsti dalla legge 76/82 (art. 5, comma 1).

d) Si potranno sperimentare progetti integrati di sviluppo locale, che considerino anche ma non solo la dimensione formativa e che permettano una maggiore articolazione territoriale delle politiche. Essi potrebbero essere estesi anche all'inserimento sociale e lavorativo rivolto in particolar modo ai soggetti più deboli (recuperando e aggiornando il modello dei progetti Equal).

e) Andrà sostenuta la nuova imprenditorialità al fine di contrastare la tendenza all'impoverimento del tessuto delle imprese regionali, dando continuità e maggiore stabilità ai progetti già realizzati in passato (Imprenderò) e recuperando quella dimensione integrata di ricerca-osservatorio, azione formativa e supporto agli investimenti che si è persa dopo le esperienze iniziali. Oltre a sostenere l'avvio di nuova impresa è altrettanto importante incentivare la presenza delle attività produttive già esistenti, favorendo la costruzione di reti e collaborazioni che possano sfociare nella realizzazione di filiere produttive, interventi di promozione congiunta, di internazionalizzazione.

f) Andranno favoriti i processi di riqualificazione dell'economia regionale in una prospettiva di *green-blue economy* e di *smart economy*, attraverso la formazione delle competenze necessarie a tutti i livelli e attualmente mancanti. Ad esempio anticipare e sostenere l'insediamento di nuove aziende nel campo della chimica verde con programmi per la formazione di competenze specifiche e di eccellenza (tecnici ed esperti nel campo della ricerca applicata, della progettazione e gestione degli impianti in ottica di sostenibilità) concertati col territorio e le imprese insediate per garantire maggiore attrattività al territorio regionale. In questo filone andrebbero inseriti progetti di micro raccolta dell'amianto presente nelle abitazioni dei privati cittadini, già attivati dalle province di Trieste e Gorizia, con contributi che variano tra il 35 e il 50% della spesa. Questi progetti, oltre a evitare la dispersione abusiva di materiale pericoloso, contribuiscono ad assicurare alle ditte specializzate nella bonifica una quota di attività che può risultare costante, in presenza di un investimento duraturo nel tempo. La procedura di raccolta potrebbe implementare il lavoro delle imprese specializzate in sistemi di riscaldamento eco-compatibili se accompagnata a incentivi fiscali per sostituire le coperture pericolose con pannelli foto voltaici. Si tratterebbe di progettare interventi di bonifica molto più diffusi ed estesi, prevedendo l'utilizzo dei fondi europei previsti nella programmazione europea 2014-2020, da dedicare all'innovazione alle imprese e alla gestione delle risorse ambientali.

g) Al fine di favorire la partecipazione dei diversi soggetti regionali interessati a presentare progetti relativi alle iniziative comunitarie, sarebbe necessario creare un fondo specifico, finanziato con risorse regionali, per garantire il cofinanziamento generalmente richiesto dai diversi programmi europei ai progetti che vengano ritenuti di qualità e coerenti con le politiche di sviluppo regionale. Ciò permetterebbe anche a soggetti con buone idee ma scarsa autonomia finanziaria di accedere a risorse aggiuntive, con effetto moltiplicatore per l'economia regionale.

- 10.2 La lotta all'evasione

Secondo i dati dell'Agenzia delle entrate nel 2012 la percentuale del recupero dell'evasione nel Paese è stata del 10,21%, con un risultato di poco superiore ai 9 miliardi. Il *tax gap*, ovvero la

differenza tra quanto i contribuenti avrebbero dovuto versare e quanto hanno effettivamente versato, ammonta invece a oltre 90 miliardi. Tale dato è calcolato dall'Agenzia su basi certe e non statistiche per stabilire un realistico obiettivo di recupero anche sulla base delle risorse umane e strumentali a disposizione: in realtà il livello di evasione supera i 120 miliardi di euro.

Nello stesso 2012 la percentuale di recupero in Fvg è stata del 13,55%, per un obiettivo conseguito di 170 milioni, mentre il tax gap ammonta a 1,255 miliardi. Più o meno, dunque, la misura dei tagli al bilancio che deriva dalla somma dei provvedimenti di Berlusconi e di Monti.

È chiaro da questi dati che il recupero dell'evasione potrebbe mettere in circolazione una mole di risorse tale da cambiare in modo decisivo la disponibilità della finanza pubblica. Già dal 2005 perciò, per sostenere e promuovere una collaborazione dei comuni alla lotta all'evasione venne prevista, con l'art.1 del D.l. 203, l'attribuzione agli enti che abbiano contribuito all'accertamento il 30% degli importi recuperati, esteso al 33% nel 2010, al 50% nel 2011 e al 100% per gli anni 2012, 2013, 2014 con il D.l. 138/2011 (art.1, c. 12 bis). È chiaro che la norma andrebbe estesa a regime per far aumentare le disponibilità della finanza locale.

In regione già dal 2008 è stato sottoscritto dall'Agenzia delle Entrate e dall'Anci un protocollo per sostenere e promuovere una collaborazione dei comuni alla lotta all'evasione. Nel 2009 il direttore generale dell'Agenzia ha introdotto tale prassi in tutto il Paese, predisponendo strumenti di rilevazione e un piano formativo per il personale. L'iniziativa ha avuto successo in molte regioni. In Emilia Romagna hanno sottoscritto il protocollo 258 comuni (74%), in Toscana 149 (52%), in Liguria 45 (66%), in Sardegna e Molise tutti i comuni.

Nel corso degli anni l'Agenzia delle Entrate ha emanato vari provvedimenti in ordine all'attività di accertamento e alla strumentazione a disposizione dei comuni. In un provvedimento assunto un anno fa ha delineato in modo dettagliato le modalità tecniche di partecipazione dei Comuni all'attività di accertamento.

In particolare viene stabilito che:

1. l'accesso alle banche dati dell'Inps e dell'Agenzia delle Entrate sono definiti e attivati attraverso specifiche convenzioni di cooperazione informatica che devono essere stipulate da ciascun comune con l'Agenzia delle Entrate;
2. I Comuni partecipano all'attività di accertamento attraverso segnalazioni qualificate che evidenziano comportamenti elusivi «*senza ulteriori elaborazioni logiche*»; le segnalazioni possono essere inviate esclusivamente per via telematica utilizzando servizi specifici messi a disposizione nell'ambito della procedura informatica (in modo che vi sia congruenza tra i dati della segnalazione e ciò che è previsto che si possa segnalare);
3. le segnalazioni relative all'accertamento dei tributi statali vengono trasmesse ad Agenzia delle Entrate, Guardia di Finanza e Agenzia del territorio, mentre quelle relative ai contributi previdenziali all'Inps;
4. gli ambiti di collaborazione dei Comuni vengono ampliati rispetto a quanto già stabilito (commercio e professioni, urbanistica e territorio, proprietà edilizia e patrimonio immobiliare, residenze fiscali all'estero e beni indicanti capacità contributiva) anche all'individuazione degli immobili non dichiarati al catasto;
5. gli avvisi di accertamento sono tracciati fino alla fase di riscossione e successivamente viene destinata ai Comuni la quota di loro competenza;
6. I Comuni di piccole dimensioni possono costituire delle strutture di servizio intermedie alle quali affidare anche temporaneamente la gestione delle convenzioni di cooperazione informatica; queste strutture di servizio assumono ogni responsabilità relativa al trattamento dei dati.

Nella nostra regione hanno aderito i 4 capoluoghi e 4 comuni non capoluogo (4% del totale) e l'Agenzia ha curato la formazione per altri 94. È evidente dunque che gli strumenti vanno estesi e resi operativi, e i tempi sensibilmente accelerati, perché non vi sono stati finora risultati significativi. Chiediamo perciò alla nuova Giunta di assumere un preciso impegno in questa direzione.

CONCLUSIONI

La redazione del Piano regionale per il lavoro è stata possibile con un impegno straordinario delle nostre categorie, dei nostri delegati e degli studiosi che riconoscono nella Cgil un importante momento di aggregazione e di confronto di idee, proposte, esperienze. Un lavoro collettivo che, partendo dal sapere che i lavoratori esprimono nel loro concreto operare sui posti di lavoro, consente un'analisi dettagliata dei problemi e una sintesi nelle proposte. A loro va il nostro ringraziamento. La Cgil mette a disposizione della comunità regionale queste proposte, nella convinzione che solo con l'apporto determinante del lavoro, con le sue energie, la sua dignità, la sua solidarietà e il suo impegno, il Paese e la Regione possano trovare la forza per uscire dalla crisi. Di questo siamo consapevoli, e devono esserlo anche i nostri interlocutori.

Un ringraziamento a tutti coloro che in vario modo hanno contribuito a questa stesura:

Emanuela Bizi, Michelangelo Canciani, Maurizio Canciani, Tullia Catalan, Laura Chies, Giovanni Comparone, Chiara Cristini, Riccardo De Toma, Mafalda Ferletti, Alessandro Forabosco, Enzo Forner, Natalino Giacomini, Danilo Gortan, Mattia Grion, Emanuele Iodice, Paolo Liva, Valentino Lorelli, Morena Mauro, Ezio Medeot, Orietta Olivo, Marco Pascolini, Susanna Pellegrini, Villiam Pezzetta, Giuliana Pigozzo, Rossella Potocco, Gianpaolo Roccasalva, Alessandro Russo, Adriano Sincovich, Sergio Zilli.